NUMERO 399 ■ NOVEMBRE 2019 ■ ANNO XLIII ■ PREZZO INDICATIVO EURO 2,00 ■ SPED. IN A.P. 70 % RAGUSA
www.sicilialibertaria.it

SICILIA LIBERTARIA

Giornale anarchico per la liberazione sociale e l'internazionalismo

SOMMARIO

NO MUOS. Niscemi va alla guerra 2
CATANIA. La CUB in sciopero generale 2
IDEE. Il fallimento dell'utopia socialdemocratica 3
AL DI QUA. Un Obolo per i poveri banchieri 3
MUSICA. Muzak e i suoi orrori 4
LIBRI. Errico Malatesta: E' possibile la rivoluzione?. 4
CINEMA. "Martin Eden" (2019) di Pietro Marcello 5
STORIA. Le "radium girl", ragazze radioattive 5
ECONOMIA. Debito pubblico e ricchezza nazionale . . 6
ROJAVA. Intervista a Paolo Andolina "Pachino" 6
SPECIALE. Signorina Anarchia 7/8

Editoriale

Il taglio dei parlamentari

Può sembrare strano che un giornale anarchico, fieramente antiparlamentare ed antielettorale, si occupi del provvedimento varato alla camera lo scorso 8 ottobre sul taglio dei parlamentari. La nostra posizione è che qualsiasi governo, a prescindere dalla forma e dall'articolazione politica, sia sempre l'espressione del dominio di una classe sulla maggioranza della popolazione. E, possiamo aggiungere, con Louise Michel, che "il potere è sempre maledetto".

Lungi dal chiuderla qui, tuttavia crediamo doveroso spendere due parole su ciò che rappresenta, all'interno del quadro democratico-borghese, questo provvedimento, storica rivendicazione della destra populista e fascista e di un centro malato di autoritarismo. Se non altro perché le ripercussioni di questa legge avranno ricadute negative sui traballanti spazi di libertà della società. A supporto del nostro discorso citiamo due fatti che oggi molti sembrano aver dimenticato, presi come sono dalla sbornia qualunquista e dal *refrain* del colpo alla casta.

Ma prima dobbiamo aggiungere che una casta che proclama la propria autocastrazione non può che ingenerare qualche fondato sospetto.

I due esempi di cui parlavamo sono: primo) il precedente taglio di parlamentari nella storia italiana lo effettuò un presidente del Consiglio che faceva di nome Benito Mussolini, allorquando stava per ridurre il parlamento ad un parcheggio di servi ossequiosi. Secondo) Il progetto di taglio dei parlamentari che ora finalmente vede la luce, rientrava nel programma golpista di Licio Gelli, il famigerato Piano di Rinascita Democratica, ed era anche meno drastico, prevedendo una riduzione a 700 parlamentari, rispetto agli attuali 600. Una considerazione banale: se fascisti e golpisti da sempre perseguono un tale obiettivo un qualche motivo per diffidarne dovrebbe sorgere, o, per dirla in maniera spicciola, la puzza di totalitarismo dovrebbe inondare i nostri sensi.

La vulgata di Di Maio e del suo partito si sofferma sul *leitmotiv* del taglio dei costi della politica: parla di 100 milioni l'anno, mentre in realtà la cifra sarà di circa la metà. Ma questo è relativo. Se si osserva, come abbiamo più volte denunciato, che le spese per la difesa ammontano a circa 65 milioni di euro al giorno, e che tali spese (per la guerra, la repressione, la violenza legalizzata) sono sempre in costante aumento, ci si rende conto del fumo demagogico che circonda il taglio dei parlamentari, provvedimento assolutamente insignificante da tutti i punti di vista, e meramente propagandistico. Ma che nasconde ben altre insidie come vedremo.

Le insidie di un golpe bianco

Con il taglio dei parlamentari vengono a modificarsi tutta una serie di regole portanti della stessa democrazia borghese e della sua pratica elettorale, il cui fondamento presunto - e da noi sempre denunciato come falso - è quello della rappresentatività della sovranità popolare attraverso l'esercizio del voto quale reale forma di libertà e partecipazione, nonché di legittimità del governo. Oggi questo caposaldo viene a modificarsi in senso restrittivo e totalitario; si ridimensiona il rapporto tra "rappresentanti del popolo" e numero di abitanti, si smontano interi collegi elettorali, penalizzando i collegi e le regioni meno popolosi, cancellando le minoranze linguistiche e i tanto corteggiati italiani all'estero, si concentra il potere nei partiti maggiori, che controlleranno parlamento e commissioni, con la conseguenza di una evidente deriva autoritaria in atto in senso - come dice qualcuno - golpista, di un golpe bianco e istituzionale.

La destra, non a caso, festeggia un provvedimento emesso da un governo di cui si dichiara all'opposizione, ma votato dal 95% dei parlamentari. Come per le politiche securitarie e antiimmigrazione, ancora una volta la destra trascina sul suo terreno l'intero arco parlamentare, in nome di slogan populistici, e riesce a conquistarsi il favore di un'opinione pubblica oramai drogata dalla politica degli slogan e desiderosa di correre dietro al pifferaio di turno sperando così di dare sollievo ai propri disagi senza accorgersi di farsi trascinare dalla padella di un sistema complice-

Pippo Gurrieri

continua a pag. 2

Curdi. *Fermiamo Erdogan e i suoi complici*

Resisti Rojava!

Una rivoluzione sotto attacco. E non poteva essere altrimenti. Chi, tra gli Stati imperialisti, tra le dittature variamente travestite, tra i regimi militari dell'area mediorientale, e nella stessa ipocrita e falsa Unione Europea, avrebbe potuto tollerare a lungo un processo rivoluzionario in un territorio grande più o meno quanto il Piemonte, che si propone di andare oltre la semplice conquista di uno spazio di non guerra per il popolo curdo e tutte quelle popolazioni costantemente decimate da genocidi sia materiali che culturali? Nessuno.

Se il Confederalismo democratico nella Siria del Nord, o Kurdistan occidentale (Rojava, appunto) è stato tollerato, è stato per tutta una serie di fattori che si sono venuti a intrecciare. In primo luogo la forza morale e politica della rivoluzione stessa, la sua capacità di parlare direttamente al cuore di popoli vicini e lontani, di spaccare vecchi pregiudizi, antichi tabù e tutti quei percorsi statal-nazionalistici dimostratisi perdenti. In secondo luogo la contingenza spazio-temporale di una guerra esplosa nel 2012 in Siria, alla quale le popolazioni del Nord si sono sapute sottrarre per sfruttare l'occasione di sviluppare la propria originale idea di democrazia dal basso e senza stato già in atto nella Turchia meridionale e in altri territori sotto controllo curdo. Quindi l'avanzata dell'ISIS, che indusse le stesse potenze a giocarsi la carta dei curdi, tenendo a bada lo Stato turco, per bloccare lo Stato islamico e cominciare a liberare i territori da esso occupati; questo fatto, con tutte le sue tragiche espressioni di terrore: decapitazioni, shaaria, schiavismo femminile, assedio di Kobane, e - non ultimi - gli attentati nelle capitali europee - fece uscire il Rojava dall'accerchiamento anche mediatico facendolo entrare nell'anima pulsante di movimenti solidali sparsi in tutto il mondo; fece affluire i combattenti internazionali, rafforzò l'autonomia territoriale e amministrativa.

In questo contesto gli Stati Uniti appoggiarono strategicamente i curdi delle YPG-YPJ, così come questi accettarono la tattica del supporto reciproco, rimettendoci, per altro, in termini di perdite di vite umane.

Ora i giochi delle grandi potenze sono finiti o sono mutati, e nessuno può permettersi un territorio autonomo in questo spicchio di terra in cui si pratica un'altra democrazia, un'altra eguaglianza , un'altra idea di convivenza tra generi, fedi, lingue ben diversa da quella dei mercati e delle banche internazionali; ognuno ha da anteporre motivi "superiori" alla causa di un popolo la cui cancellazione fu varata ufficialmente al tavolo dei vincitori della prima guerra mondiale e mai più revocata. Per questo è vietato all'Amministrazione Autonoma della Siria del Nord e dell'Est di partecipare al Comitato costituzionale per la Siria voluto dall'ONU: ufficialmente quei 5 milioni di persone non han diritto a rivendicare la propria autonomia all'interno di una Siria pacificata: anche se non lo si dice, rimangono "terroriste" o invisibili, come vuole il sultano di Ankara.

Il popolo del Rojava quindi è tornato solo, forte della sua forza morale e della sua fede nella rivoluzione e nelle sue conquiste, ma debole davanti al secondo esercito più forte della NATO, davanti alla volontà del dittatore turco di cancellare un esperimento pericoloso per le sue strategie di annientamento dei valori democratici, laici, femministi incarnati nella lotta del popolo oppresso curdo e ben presenti nella società turca, e nello stesso tempo obbligato alla guerra dalla perdita di consensi dentro il proprio paese.

Non è facile vincere il disagio di dover constatare quanto l'ipocrisia degli Stati cosiddetti democratici stia contribuendo a questo nuovo massacro, assistere alla presa per il culo delle dichiarazioni anti turche emesse dai governi europei o anche dal parlamento USA, cui non segue nessun fatto concreto, perché ancora una volta sulla bilancia del capitalismo e dei governi ci sono da una parte i curdi, il Rojava, la rivoluzione, con il loro scarso peso, e dall'altra i contratti commerciali con la Turchia, gli interessi economici nell'area (petrolio, gas, commesse miliardarie in lavori pubblici), la tenuta del patto con Erdogan per tenersi gli oltre 3 milioni di migranti nei campi lautamente finanziati dall'UE, la stabilità della NATO. Quei cacciabombardieri, quei carri armati, quei droni, quelle bombe al fosforo, quelle distruzioni di ospedali, villaggi, quelle fughe in massa da paesi che avevano appena conosciuto la pace e la libertà, portano la firma del dittatore turco come di tutti i suoi complici, si chiamino Putin o Trump, Merkel o Macron o Conte.

Non è facile sopportare il senso di impotenza che ti assale quando sei lontano dagli eventi e ti rendi conto di quanto poco tu possa fare per contribuire ad incidervi; non è facile constatare quanto limitato sia protestare, manifestare, discutere, raccogliere fondi per contribuire alla vittoria della rivoluzione in questo pericoloso momento per la sua sopravvivenza.

Eppure tutti noi dobbiamo sforzarci di superare disagi, sensi d'impotenza, difficoltà, perché la rivoluzione lo esige; perché quelle donne e quegli uomini hanno bisogno anche dei nostri slogans, delle nostre sottoscrizioni, delle nostre piazze, sedi, sale più o meno piene, perché la loro resistenza si alimenta anche di questo, anche se poi loro sono in prima fila a sparare. Ma essere là e sapere che in tutto il mondo c'è sostegno, ha un grande valore morale e politico. Reciproco. E il sostegno può voler dire tanto: denuncia, aiuti concreti, informazione, mettere in difficoltà i governi ipocriti e falsi, sforzarsi di indurli a cambiare politica.

Lo sanno in Rojava, come lo sappiamo noi, che l'avanzata dell'esercito turco e delle truppe jihadiste sarà anche l'avanzata della schiavitù femminile, della legge coranica, dei tagliagole e della violenza quotidiana senza pietà; per questo sanno di non avere altra scelta che resistere: perché la striscia occupata dalla Turchia e pattugliata assieme ai russi e all'esercito siriano, non faccia la fine di Afrin, dove la sostituzione etnica è già avvenuta, dove è ritornato il medioevo dei macellai e l'oppressione patriarcale, nel silenzio generale delle belle coscienze occidentali. E lo sappiamo anche noi, che dobbiamo gridare più forte, occupare più strade, raccogliere più fondi, aiutare più volontari a recarsi a combattere in Rojava, accerchiare i governi alleati del fascismo turco, le imprese di armi e civili che fanno affari con esso, sputtanare i falsi amici dei curdi e della rivoluzione. Senza tregua.

Senza l'imposizione di una zona di sicurezza sotto controllo internazionale, senza un No-Fly-Zone che impedisca ai bombardieri di volare, senza una reale prospettiva di liberazione di Ocalan, senza una pressione costante nei riguardi dei complici politici e commerciali dello Stato turco a casa nostra, non ci può essere futuro per la rivoluzione in Rojava. E forse per chiunque, ovunque, desideri e lotti per un mondo migliore. ■

SCIRUCCAZZU

INVECE

Nel corso delle tante iniziative di solidarietà al popolo curdo svoltesi nelle scorse settimane, a Catania diverse decine di attivisti il 23 ottobre hanno bloccato per circa 40 minuti lo sportello della Turkish Airlines presso l'aeroporto Fontanarossa; l'azione solidale ha raccolto la grande simpatia del pubblico presente, e ha provocato l'intervento delle forze del dis-ordine dello scalo, le quali, nervosamente, hanno cercato di impedirla. Successivamente si è venuto a sapere che 23 compagne e compagni sono stati indagati. La velina questurinesca pubblicata tale e quale da alcuni organi di "informazione" recitava:

"Dagli accertamenti è emerso che i manifestanti fanno parte dei gruppi anarco-antagonisti catanesi "Centro sociale occupato Liotru/Spazi Sociali Catania" e "Centro Popolare Colapesce/Comunità Resistente La Piazzetta".

Tutti sanno che le due realtà catanesi non si richiamano a nessun tipo di anarco-antagonismo, sigla d'occasione utilizzata - secondo gli scrivani della Questura - per offrire una cattiva immagine dei soggetti presi di mira.

Il comunicato emesso dalla Piazzetta/Colapesce, spiega bene il senso dell'azione, che condividiamo in toto, poi precisa al punto 4:

"Per quanto ci riguarda non siamo anarco-antagonisti, non capiamo nemmeno cosa voglia dire esattamente. E' una etichetta che da tempo la Questura di Catania prova a darci, associandola ad una pratica (probabilmente) di riot diffuso che fa male alla gente e alle cose (ci stiamo immedesimando in loro). La nostra pratica, **invece***, è fatta di duro e meticoloso lavoro quotidiano di mutualismo, solidarietà, organizzazione, lotta e conflitto".*

Ecco, alla loro legittima precisazione, i compagni hanno aggiunto un "invece" di troppo, un avverbio che ci mostra come abbiano abboccato alla trappola, prendendo le distanze dai cattivi anarco-antagonisti rispetto ai quali, INVECE, essi hanno una pratica fatta di duro lavoro eccetera. Peccato, perché gli anarchici (che sono antagonisti del potere per antonomasia, ma a questo termine preferiscono quello di sovversivi) non stanno di certo a sfogliare le margherite, né ci risulta abbiano la rogna. ■

CAMPAGNA ABBONAMENTI

L'abbonamento è il modo più sicuro per poter leggere il giornale con regolarità. Ed anche la nostra maggiore fonte di sostentamento.

A pag. 2 tutti i dettagli delle nostre offerte per il 2020.

■ NO MUOS

Niscemi va alla guerra

Di seguito pubblichiamo il comunicato ufficiale della Lockheed-Martin, impresa costruttrice del MUOS, emesso il 21 ottobre scorso, con il quale viene resa nota in tutto il mondo l'entrata in piena attività militare del sistema MUOS.

Per i nostri lettori il comunicato non dice nulla di nuovo, ma si limita a ribadire concetti che andiamo scrivendo da almeno 10 anni, e cioè che il MUOS, in seguito all'effettuazione degli ultimi test, è ufficialmente quello strumento tecnologico fondamentale per condurre operazioni di guerra in ogni angolo del Pianeta per cui è stato progettato e imposto ai territori dove sussistono le 4 basi terrestri. Fino ad ora, stando a quanto dichiarato dai costruttori, pare sia stato utilizzato per operazioni non di combattimento.

Adesso possiamo dire, con le stesse parole degli americani, che Niscemi è entrata ufficialmente in guerra, che ovunque ci sia una presenza militare USA essa si serve del MUOS per la conduzione delle operazioni. Guerre, massacri, operazioni lampo e di intelligence, missioni, e anche guerre fatte combattere ad altri su procura USA, hanno nel MUOS l'elemento in più *"che i combattenti di guerra non hanno mai avuto"*.

Quello che invece va rilevato è la dichiarazione dell'Ammiraglio Becker della Marina Militare USA, secondo il quale "le controversie con i residenti sono state risolte del tutto". L'ammiraglio non spiega come siano state "risolte": repressione, propaganda, favori, pressioni…, fatto sta che per gli USA il capitolo "opposizione al MUOS" sembra chiuso. Invece ci sentiamo di ribadire che la lotta alla guerra, oggi più che mai, ha in Niscemi un santuario mortifero da demolire, un obiettivo da combattere, perché questo territorio è coinvolto, suo malgrado, in politiche di guerra che non ha mai accettato, e lo ha dimostrato. E siamo sicuri che continuerà a dimostrarlo.

"Il MUOS è ufficialmente pronto per il completo uso operativo

Oggi, 21 ottobre 2019, il Muos è stato dichiarato completamente operativo dopo aver superato il test MOT&E.

DENVER, Colorado, 21 ottobre 2019 – Una nuova rete cellulare globale, militare, basata su satellite, progettata per rivoluzionare le comunicazioni sicure per le forze mobili è ora pronta per il pieno **utilizzo operativo negli ambienti di guerra.**

Il Mobile User Objective System (MUOS), sviluppato dall'appaltatore principale Lockheed Martin (NYSE: LMT) con il fornitore di sistemi di terra General Dynamics Mission Systems (NYSE: GD), è stato ritenuto funzionalmente efficace, operativamente idoneo, dopo il completamento con successo del suo test operativo e valutazione multiservizio (MOT & E). Il rigoroso test MOT & E di questa estate, condotto dal comandante della Marina statunitense, Test operativo e forza di valutazione, ha incluso la partecipazione dell'esercito degli Stati Uniti e del Corpo dei Marines degli Stati Uniti.

Le truppe hanno condotto test e addestramento preventivo con il MUOS da quando la rete è stata approvata per l'uso dal Early Combatant Command a luglio 2016. Nell'agosto 2018, il Comando strategico degli Stati Uniti ha approvato MUOS per un uso operativo esteso per includere operazioni non di combattimento come risposta umanitaria, intervento post-disastri e perfezionamento professionale. Il successo di MOT & E ora rende le funzionalità di comunicazione avanzate di MUOS completamente **disponibili per l'ambiente di guerra tattica.**

Composta da cinque satelliti geosincroni e quattro stazioni di terra , la rete MUOS porta alle truppe **dati veloci, voce, video** *su un sistema sicuro basato su protocollo Internet ad alta velocità. Gli utenti con nuovi terminali MUOS saranno in grado di* **connettersi perfettamente** *oltre la linea dell'orizzonte in tutto il mondo e nella rete globale di informazioni, nonché nella rete commutata di difesa. MUOS ha inoltre dimostrato con successo la comunicazione dei messaggi IBS (Integrated Broadcast Service).*

"MUOS è un punto di svolta per le nostre truppe, fornendo incredibili nuove funzionalità voce e dati con copertura quasi globale da parte di satelliti che agiscono come torri cellulari a 22.000 miglia sopra la Terra", ha affermato Kay Sears, vicepresidente e direttore generale della linea spaziale militare di Lockheed Martin di affari. "Immagina di passare alla tecnologia da un walkie-talkie a un moderno telefono cellulare con portata globale. Questo è ciò che MUOS è per le nostre truppe e la sua tecnologia di rete fornirà oltre 10 volte la capacità di comunicazione che il sistema UHF SATCOM legacy può fornire. "

"MUOS fornirà un livello di capacità di comunicazione voce e dati **che i combattenti di guerra non hanno mai avuto** *utilizzando i sistemi legacy SATCOM", ha dichiarato Manny Mora, vicepresidente e direttore generale della linea di business Space and Intelligence Systems presso General Dynamics Mission Systems. "Con la chiarezza della voce e la velocità dei dati in grado di competere con ciò che i civili apprezzano sul proprio cellulare, MUOS offre comunicazioni tattiche e vantaggi operativi. Ovunque siano schierate le nostre forze, MUOS sarà presente ".*

Oggi i satelliti di MUOS, costruiti da Lockheed Martin, forniscono sia la nuova forma d'onda avanzata, la divisione a codice di accesso multiplo a banda larga (WCDMA) i segnali di comunicazione UHF SATCOM legacy per supportare le truppe mentre passano alla rete cellulare più versatile. Il sistema di terra di MUOS, costruito da General Dynamics Mission Systems, ha due sedi negli Stati Uniti, una in Australia e **una in Europa** *– ciascuna delle quali supporta la portata globale, al di là della linea dell'orizzonte, delle comunicazioni a banda stretta del sistema.*

L'ufficio esecutivo del programma della Marina per il comando, il controllo, le comunicazioni, i computer, i sistemi di intelligence e spaziali (PEO C4 e sistemi spaziali) e il suo ufficio del programma satellitare per le comunicazioni responsabile del programma MUOS hanno sede a San Diego, in California."

7 dicembre a Niscemi

Il Movimento NO MUOS intanto lancia l'importante iniziativa presso i locali del Museo civico: *"MUOS: violazione delle norme ambientali e possibili azioni legali"*. Relatori Alfonso Albanelli (*Un'opera contro legge e contro natura*), Angelo Giunta (*Effetti e conseguenze ai sensi del Codice dell'Ordinamento Militare, azioni a tutela dell'ambiente e del territorio)*; Giulia Di Martino (*Giudizio universale: invertiamo il processo*). Modera Cristina Di Pietro.

Sarà un momento di riflessione e un nuovo tassello della resistenza ma potrà essere anche il trampolino per riaprire una vertenza utile a creare ostacoli alla presenza USA, a fianco della resistenza sul terreno concreto. ■

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2020

Un abbonamento promozionale a 35 euro, grazie al contributo delle edizioni La Fiaccola e Sicilia Punto L, permetterà con soli 15 euro in più di ricevere a scelta **due** dei seguenti volumi:

Cipriano Mera, *Rivoluzione armata in Spagna. Memorie di un anarco-sindacalista*, pp. 496

Lorenzo Micheli, *Una comunità proletaria, Barcellona 1931-1936,* pp. 89.

Pippo Gurrieri, *Battaglie e sconfitte dei ferrovieri ragusani. Dalle lotte contro i "rami secchi" a quelle per una ferrovia moderna*, ill., pp. 117.

Aldo Migliorisi, *Ragusarock70. Come fu che le band iblee misero fuori le unghie*, ill., pp. 60.

Inviare i 35 euro sul ccp n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L, specificando: abbonamento più libri 2020.

CATANIA 25/10. La CUB in sciopero generale

Lo sciopero generale nazionale di 24 ore indetto per il 25 ottobre da CUB e SGB con l'adesione di USI-CIT e SI-Cobas, ha visto presente anche la Sicilia.

Per quanto a questi scioperi generali aderiscano significative minoranze del mondo del lavoro, inficiando la loro incisività, che si manifesta in modo particolare in settori delicati come i trasporti; e nonostante il boicottaggio o le mistificazioni dei media (per tutta la giornata le principali tv hanno parlato dello sciopero senza mai nominare le organizzazioni che lo hanno proclamato e senza mai fare ascoltare la voce di un loro rappresentante), riteniamo che in questa fase di scarsa conflittualità sia una scelta coraggiosa quella dei sindacati di base di scioperare, occupare spazi di contrapposizione al governo e al capitale che altrimenti sembra siano solo appannaggio della destra, e porre chiari temi all'ordine del giorno; non solo l'aumento di salari e pensioni, la cancellazione del jobs act, la necessità di un lavoro stabile, la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario per il rilancio dell'occupazione, la cancellazione della Legge Fornero e il diritto di andare in pensione a 60 anni, ma anche il diritto universale a casa, salute e istruzione, un piano di investimenti per la messa in sicurezza del territorio, lo sviluppo delle energie rinnovabili e una trasformazione ecologica dell'economia; la parità di accesso alla rappresentanza per tutti i sindacati, l'abolizione dei decreti sicurezza.

Una piattaforma vasta e chiara attorno a cui si sono mobilitati centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori.

A Catania, sfidando il maltempo (c'era allerta meteo, le scuole erano chiuse e diversi territori dell'isola erano paralizzati), alcune centinaia di manifestanti si sono ritrovati in piazza Stesicoro rispondendo all'appello delle federazioni CUB della Sicilia orientale. Un risultato importante, considerndo le circostanze e soprattutto l'ormai diffuso senso di rassegnazione che accompagna la rabbia dei lavoratori.

Di seguito il documento diffuso in Sicilia in occasione dello sciopero.

Nel Sud e in Sicilia si è accentuata la condizione di arretratezza economica a causa delle politiche di spoliazione subite. Decenni di austerità hanno impoverito i lavoratori, i pensionati, i ceti popolari, e l'emigrazione è tornata ad essere l'unica prospettiva per milioni di giovani. La mancanza di sbocchi occupazionali, l'eccessiva precarietà di vita e di lavoro, la fatiscenza delle infrastrutture hanno reso la nostra terra sempre più subalterna al Nord ed una delle aree più depresse dell'intera Unione Europea.

E' necessario lottare per creare le condizioni che permettano ai giovani di non dover più emigrare. Serve un piano d'investimenti per la messa in sicurezza del territorio, sia in termini antisismici che di assetto idrogeologico; serve lo sviluppo delle energie rinnovabili affinché le attività umane non abbiano impatto negativo e devastante sull'ambiente.

I cambiamenti climatici in atto, con tutte le loro tragiche conseguenze, sono il frutto di una dissennata pratica di ricerca del profitto ad ogni costo. Lo sviluppo capitalistico ha accelerato lo sfruttamento dell'ambiente e degli esseri umani creando un degrado sempre più irreversibile e una diseguaglianza tra territori, popoli, persone, senza precedenti.

Con l'impegno di tutti, a partire dalla mobilitazione dei giovani, sarà possibile mettere un freno al disastro, e cominciare a ricostruire un futuro migliore per tutti.

Con lo sciopero generale si chiede l'aumento dei salari, delle pensioni, un lavoro stabile per tutti; la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario per aumentare l'occupazione; permettere di andare in pensione a 60 anni o con 35 anni di contributi per creare subito milioni di posti di lavoro, abbattendo la disoccupazione e l'emigrazione.

Salute, casa e istruzione devono essere diritti universali e non un privilegio per ricchi. Al Sud invece la salute è minacciata da una sanità di serie B, molte persone sono senza casa, vengono sfrattate e sgomberate, mentre centinaia di migliaia di stabili sono vuoti, lasciati all'incuria e all'abbandono; l'istruzione non garantisce un lavoro, le scuole sono in pessime condizioni, i giovani sono costretti ad andare a studiare nelle università più prestigiose del nord o all'estero.

Dobbiamo lottare per cambiare questa situazione e conquistare i diritti negati; dobbiamo impegnarci per un mondo di pace, libertà e giustizia sociale, contro le politiche di odio che mettono poveri contro poveri, giovani contro giovani; dobbiamo impegnarci contro i decreti sicurezza che rappresentano un attentato alla possibilità di protestare e una minaccia a chi esprime solidarietà verso chi è costretto a fuggire dalla propria terra rischiando la vita. ■

CUB-SGB

RAGUSA. Continua la repressione contro l'ex collettivo "La fabbrica"

A distanza di 10 anni dall'occupazione dell'Ex Hotel San Giovanni ad opera del Collettivo "La Fabbrica", la giustizia borghese continua la sua opera di repressione.

I membri dell'ex Collettivo, nel 2009, occuparono uno stabile abbandonato (l'ex Hotel San Giovanni) ripulendolo e rendendolo fruibile al quartiere e all'intera comunità.

Durante questo primo esperimento di occupazione nella nostra città, che ha coinvolto decine di ragazzi, gruppi politici, associazioni, cittadini, furono organizzate iniziative pubbliche, incontri, mostre, concerti, dibattiti e feste.

L'immobile, di proprietà dell'Inpdap (oggi Inps) era in totale stato di abbandono, ma questo ente lo rivolle indietro a tutti i costi dichiarando che il Collettivo "La Fabbrica" con l'occupazione dell'immobile stava bloccando il loro favoloso progetto: rendere quel posto un centro sociale per anziani del quartiere! Come potevamo noi (cattivissimi Liberi Cittadini, Anarchici e Comunisti) opporci ad un progetto così bello?

Come si presenta l'ingresso dell' Hotel San Giovanni oggi.

Dopo che le "forze dell'ordine" sgomberarono l'immobile i lavori iniziarono fin da subito: lo stesso giorno furono murate tutte le porte e le finestre! E fino ad oggi nulla è stato fatto, nessun progetto portato avanti: l'immobile cade a pezzi.

Nel 2015 alcuni membri dell'ex Collettivo vennero, dopo un lungo processo, condannati per il reato di occupazione.

Proprio in questi giorni vengono recapitate le richieste di pagamento delle spese processuali: migliaia di euro che i membri del Collettivo devono "risarcire" allo Stato.Eppure ad essere risarciti dovrebbero essere i cittadini ragusani, non lo Stato e i suoi tribunali, ma anche chi quell'esperienza di occupazione la portò avanti nonostante il rischio, poi concretizzatosi, di denunce e processi.

Per queste ragioni l'ex Collettivo avvia una raccolta fondi e sta programmando diverse iniziative per pagare le spese processuali ed evitare altre conseguenze giudiziarie ed economiche ai suoi membri.

Siamo sicuri, e continuiamo a lavorare per questo, che un giorno saremo risarciti di tutte le ingiustizie subite e faremo pagare il conto con gli interessi.

Nell'ambito della raccolta fondi stiamo attivando una campagna online (qui su fb) per i contributi di chi vuole supportare la nostra lotta e nel corso delle prossime settimane ci attiveremo con iniziative pubbliche nella provincia di ragusa. ■

I membri dell'ex collettivo la Fabbrica

Raccolta fondi:
https://www.facebook.com/donate/941225889562808/?fundraiser_source=external_url

MIGRANTI/ONG. Iuventa in tour, contro il sequestro della nave, per la libertà di movimento

Alcuni membri dell'equipaggio della Iuventa 10, nave di una Ong tedesca tenuta sotto sequestro dal 2 agosto 2017 a Lampedusa, sono stati a Catania, Ragusa e Palermo, tappe siciliane di un lungo tour europeo per raccontare la loro storia e preparare una mobilitazione in occasione del processo ai 10 membri della Ong indagati per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, regnante il governo PD con ministro dell'interno Marco Minniti. Un attacco con cui si è tolta dal mare un'imbarcazione che aveva salvato in un anno 14.000 migranti in difficoltà, testimone scomoda delle responsabilità dell'Europa nelle morti nel Mediterraneo in seguito all'abbandono dell'operazione Mare Nostrum.

I membri dell'Ong tedesca sono stati diffamati, intimiditi per lunghi mesi, in virtù di un piano messo in piedi dai servizi segreti con microspie, agenti sotto copertura, denunce, che hanno avuto non solo l'effetto di impedire la loro azione, ma conseguenze mortali per migliaia di persone lasciate in balìa del mare (e dei trafficanti) una volta tolta di mezzo una delle imbarcazioni attiva nei soccorsi.

La Procura di Trapani sta ancora indagando, quindi non si è in grado di sapere quando avrà luogo il processo e con quali altre eventuali accuse. Gli imputati rischiano fno a 20 anni di carcere. Intanto, grazie a un crowdfunding, la Iuventa ha raccolto i 500.000 euro occorrenti per pagare le spese legali.

La solidarietà internazionale è stata tanta, ma - sottolineano i tre membri di Iuventa - "quello che accade a noi non è minimamente paragonabile a quel che accade alle persone in movimento".

Nei dibattiti si sono affrontati vari temi: il memorandum Italia-Libia, che ha permesso alle varie milizie di gestire i centri di detenzione e di vendere i migranti grazie alle varie guardie costiere - fianziate dall'Italia - complici; gli arresti dei presunti scafisti, in realtà passeggeri delle imbarcazioni che si sono dati da fare per cercare di condurre in qualche modo la barca in salvo, finendo spesso arrestati, anzichè essere premiati perchè hanno cercato di salvare i loro compagni di viaggio e se stessi.

Per Iuventa l'andare in mare è un'azione diretta, un atto politico, a cui non intendono rinunciare.

La criminalizzazione, in questo caso come sempre, arriva ogni volta che un progetto incrina lo status quo. Ma non riesce a fermarlo perchè la determinazione è alta e perchè la situazione è sempre più complicata. Non c'è da aspettarsi nulla di buono da questo governo PD-5 Stelle, dato che - come è nel loro caso - la repressione e i sequestri portano proprio la firma PD. ■

Controllate la scadenza dell'abbonamento.

Sull'etichetta con il vostro indirizzo, in alto a destra, sono riportati il mese e l'anno di scadenza.

DA PAG. 1. Il taglio dei parlamentari

servo del liberismo, alla brace di un regime liberista più centralistico e autoritario..

Noi siamo contrari a qualsiasi peggioramento degli spazi di libertà e agibilità, ma non per questo difendiamo la democrazia borghese, anzi riteniamo che questa vicenda ci dimostri tutti i limiti del sistema democratico-parlamentare, e la debolezza di fondo della "capacità politica" delle classi subalterne, quindi l'insostenibilità di un gioco democratico che si è trasformato in un gioco al massacro per i diritti, i bisogni e le aspirazioni di queste classi.

Bisogna voltare pagina e immaginare percorsi egualitari, dal basso, irriducibili alle logiche della rappresentanza borghese, per il necessario sovvertimento di un sistema iniquo fondato sullo sfruttamento degli esseri umani e dell'ambiente.

SICILIA PUNTO L EDIZIONI NOVITA'

- Giovanni Di Stefano, "Schiavi e padroni nella Sicilia romana. Breve saggio per un'archeologia postprocessuale".

Collana Storia/Interventi n.34, pagg. 48, euro 5.

- Giovanni Di Stefano, "Potere e consenso. Dai Severi a Costantino. Monumenti, iconografie, ritratti".

Collana Storia/Interventi n. 35, pagg. 88, euro 7.

- Marco Sommariva. "L'uomo degli incarichi".

Collana Letteratura libertaria n. 26, pp. 124, euro 8

Per richieste uguali o superiori alle 5 copie si applica lo sconto del 40%.

Utilizzare il cc postale 1025557768 intestato a: Associazione Culturale Sicilia Punto L, specificando la causale. ■

Idee. *Capitalismo e società sono inconciliabili*

Il fallimento dell'utopia socialdemocratica

Mentre settori dell'élite economica mondiale, della destra liberale e dell'informazione ufficiale cominciano a insinuare dubbi sul modello neoliberista, la sinistra istituzionale non sa bene quale strategia politica adottare e non riesce ad andare oltre qualche proclama che stigmatizza povertà e disuguaglianze crescenti, ma non si traduce in precise scelte o indirizzi e tanto meno in provvedimenti normativi significativi.

Durante l'estate appena trascorsa, quando in Italia si era alle prese con l'inedita crisi di governo, duecento tra le più grandi e potenti multinazionali hanno reso noto un documento in cui si auspica che la loro azione venga improntata al rispetto dell'ambiente e dei consumatori e alla tutela dei lavoratori e non esclusivamente al perseguimento del profitto a tutti i costi. Tutti i mezzi di informazione hanno ripreso la notizia, indicandola come una svolta senza precedenti. Più di recente, in occasione delle rivolte popolari che hanno agitato (e agitano ancora) il Cile, molti giornalisti non si sono peritati di attribuire al neoliberismo la responsabilità del degrado sociale in cui versa il paese sudamericano. Sono questi segnali di un reale cambiamento in atto o più semplicemente l'ennesimo adattamento camaleontico di un capitalismo che vuole mantenere la sua presa sul mondo e sulle società? O entrambe le cose? Di fronte ad un mondo estremamente squilibrato, stretti tra insorgenti rivolte popolari, crisi climatica e ambientale, le élite mondiali si interrogano sulle ricette da mettere in campo per perpetuare il loro potere e ripristinare una parvenza di democrazia, almeno nei paesi "centrali".

Tuttavia i disastri del neoliberismo sono noti da decenni e a più riprese e in varie parti del mondo la sinistra socialdemocratica ha avuto la possibilità di governare proprio per contrastare quelle derive che oggi persino i guru del capitalismo sembrano volere biasimare. E' stato il fallimento di queste esperienze ad avere aperto la strada in anni più recenti all'insorgere di sovranismi e populismi autoritari che ammorbano il nostro orizzonte. Due casi risultano in questo senso emblematici: quello del Partito dei lavoratori in Brasile e quello di Syriza in Grecia. Tsipras è rimasto vittima di quegli stessi poteri che avrebbe dovuto combattere, schiacciato dal feticcio del debito pubblico; il Brasile di Lula e di Dilma Rousseff si è accontentato di governare e, sebbene abbia provato a contenere le forti disuguaglianze sociali presenti nel paese, non ha realizzato la riforma agraria, richiesta dal movimento contadino, mentre invece ha lasciato ampio spazio alle multinazionali dell'agro-business. Così è accaduto in tutte le esperienze di governi socialdemocratici dall'America all'Europa, i quali si sono fatti alfieri delle politiche di contenimento della spesa pubblica, di destrutturazione del mercato del lavoro, di privatizzazione. Esattamente il contrario di quello per cui erano stati votati. Ovunque ha funzionato ideologicamente il grimaldello del debito pubblico – su cui oggi bisognerebbe dire parole chiare, determinanti e definitive – diventato senso comune tra la gente e destino ineluttabile, per cui è stato del tutto normale travasare miliardi per salvare banche e finanzieri, mentre venivano erosi i più elementari diritti per mancanza di soldi. A questo punto ci sarebbe da chiedersi se non siano i governi, di qualsiasi matrice politica, quelli meno adatti a fronteggiare le necessità delle società nel suo complesso.

La Stampa di Torino, giornale di questi tempi particolarmente servile rispetto agli interessi dominanti, ha ospitato recentemente un intervento di Michael Walzer, filosofo della politica liberal americano, il cui titolo era: *"L'occasione perduta della socialdemocrazia. Senza la lotta di classe si condanna al declino"*. In sostanza Walzer sostiene che la socialdemocrazia, quella vera di un tempo, è la politica più adatta all'oggi, *"l'unica che può forgiare un'alleanza di lavoratori e professionisti, uomini e donne, giovani e vecchi per affrontare l'incombente disastro del cambiamento climatico"*. Premesso che ci sarebbe da chiarire cosa si intenda per alleanza tra lavoratori e professionisti e che la lotta di classe evocata nel titolo forse non c'entra nulla, la ricetta di Walzer assomiglia molto alle proposte di Nitti di inizio Novecento, quando il politico meridionalista si faceva paladino di un allargamento delle basi sociali dello stato che avrebbe dovuto accogliere le rivendicazioni della classe operaia, la quale a sua volta doveva limitare la sua lotta al conflitto economico. Cosa sia stata l'esperienza della socialdemocrazia novecentesca è sotto gli occhi di tutti, i gloriosi trent'anni, dal 1945 al 1975, sono serviti a trasformarci in polli da allevamento, consumatori a tutti i costi, a scapito della stragrande maggioranza del resto della popolazione mondiale e a scapito dell'ambiente che adesso è sull'orlo del tracollo. Certo la socialdemocrazia sarebbe una bella tentazione, quella di farci tutti felici e contenti, ma il suo fallimento anche recente sta a dimostrare che non è per insipienza o pavidità di un Lula o di uno Tsipras che i problemi si sono ripresentati e acuiti. Il tentativo di conciliare capitalismo e società si è rivelato illusorio per il carattere predatorio di un sistema di strutturazione dell'economia e della società che ha nell'accumulazione e nel profitto le sue ineludibili ragioni d'essere. Mentre le rivoluzioni mancate, tradite o represse del Novecento nel segno del socialismo avevano avviato o prospettavano intensi processi di liberazione sociale. Oggi solo partendo da questa consapevolezza è possibile aprire nuove prospettive e percorrere strade diverse per sfuggire alle numerose crisi che ci attanagliano. ■

Angelo Barberi

INTERVENTO. Lo scontento del nostro inverno

Le condizioni della classe media, si legge e si sente dire in giro sempre più di frequente, sono peggiorate drasticamåente negli ultimi decenni. A favore invece delle classi più agiate e benestanti. Il divario tra poveri e ricchi poi, aumenta inesorabilmente, dappertutto.

La colpa è del sistema economico imperante, in cui si gioca con certe regole, ma ci sono anche dei trucchi, e in cui – soprattutto – chi ha, tende ad essere avvantaggiato, sempre e comunque, e le possibilità di una mobilità verticale sembrano ridursi costantemente.

Quanto appena descritto risponde a verità, se si guarda però a una scala temporale nulla più che decennale.

A volere invece già guardare allo stato delle cose, in Europa, circa un secolo fa, ai tempi della prima Guerra mondiale, la situazione era drasticamente differente: l'aspettativa media di vita, le condizioni generali di salute e benessere, il livello di educazione erano drammaticamente inferiori agli attuali. Il tutto nel bel mezzo del periodo d'oro del capitalismo globalizzato. Tutti i suddetti indici invece sono migliorati con incrementi a doppia cifra nell'ultimo secolo. Addirittura in alcuni paesi, le cosiddette socialdemocrazie scandinave, le condizioni di vita – a fidarsi di questi indici– sono ancora migliori che nel resto del mondo, per via di un welfare comunitario potente e – a volerla vedere anche da un punto di vista di ortodossia anarchica – un po' invadente.

Se qualcuno poi volesse protestare e ricordare il resto del pianeta fuori dall'Europa (vittima nel frattempo di un violento colonialismo), la verità è che nonostante le terribili violenze e spoliazioni subite, il trend positivo in tutti gli indici sopra menzionati è valido su scala planetaria: di anno in anno, sul pianeta terra, si muore di meno, ci sono meno guerre, meno violenze, meno malattie. E il trend è così stabile e di lunga durata, da non fare presagire imminenti inversioni di rotta.

Naturalmente, a beneficio, di quanti potrebbero pensare che il fatto che ci sia un trend positivo, significhi che vada tutto bene, è meglio specificare che il mondo è pieno di problemi, malattie, guerre, ingiustizie, e compagnia bella, ma che tutte assieme queste brutture sono diminuite, costantemente, in un periodo compreso dalla rivoluzione industriale a oggi (per prendere una scala temporale corta, ma con dati affidabili).

Dunque, a questo punto, come si fa a conciliare questi due aspetti, così distanti tra loro: quello della diffusione costante di benessere su scala globale e su un trend plurisecolare, con quello del malessere delle classi medie europee?

Già a un primo sguardo, le differenze nell'entità delle due scale dovrebbero fare riflettere. Le classi medie europee vedono diminuire il loro potere d'acquisto, vedono diminuire il loro benessere, ma si tratta di un benessere in parte fondato – è bene ricordarlo – su consumismo sfrenato e sfruttamento di risorse non rinnovabili, come gli idrocarburi. Ad esempio, la scintilla che ha innescato le proteste del movimento dei gilet gialli è stata una proposta – (sacrosanta e anzi tardiva) – di aumento della tassazione sui carburanti: la classe media francese vede improvvisamente franare il terreno sotto i suoi piedi. Ma si tratta di un terreno dorato. Le sue proteste suonano come i capricci di un bambino viziato da troppi anni: una Paris Hilton a cui tolgono metà del suo guardaroba. Che debbono dire gli abitanti di un continente svoltato come un calzino dalle potenze europee, per secoli e secoli (l'Africa)?

Naturalmente, chiarisco subito, non si sostiene qui che il benessere conquistato con lunghe e faticose lotte sociali dalle classi medie europee debba essere smantellato, ci mancherebbe! Però dobbiamo anche guardarci negli occhi ed essere onesti con noi stessi, e non osannare la decrescita solo a parole. Quanto di quel benessere è essenziale, e quanto superfluo. Di più: quanto conquistato a scapito e sofferenze altrui, in altre parti del mondo (lontano dagli occhi, lontano dal cuore). In un'ottica di giustizia globale, ci sono altre classi, medie o inferiori, che vengono prima.

A più riprese, nel corso di diversi periodi storici, il malessere sociale degli strati cosiddetti popolari si è riversato per le strade e concretizzato nel saccheggio dei forni: un'immediata immagine di riappropriazione e – a volte – redistribuzione della ricchezza, che ha però incluso innumerevoli storture e a sua volta violenze, sommarie e dunque ingiuste.

Questo '800 è ormai definitivamente lontano dal mondo presente e non può rappresentare un modello: oggi, spetta ai rivoltosi di scegliere con maggiore attenzione le loro battaglie ed è quantomeno puerile, quando non direttamente voluto (e dunque malvagio), lottare per mantenere il proprio benessere, quando è chiaro che vada a scapito del nostro vicino, più o meno tale.

Se i deprimenti anni '90 ci hanno lasciato qualcosa, oltre alla musica grunge, è il principio che l'azione locale deve sempre essere sostenuta da una riflessione globale. Il sistema mondo è una realtà consolidata, non più soltanto l'ipotesi di lavoro di un gruppo di economisti visionari, e nessuno da nessuna parte del pianeta, ha più la possibilità di nascondersi dietro la scusa di non sapere, di non avere immaginato, di non avere capito. ■

Gianpiero

APPELLO. No alle fabbriche di armi, no alla mostra mercato dell'industria aerospaziale di guerra

Il 26 e 27 novembre 2019 si tiene a Torino "Aerospace & defence meeting", mostra mercato internazionale dell'industria aerospaziale di guerra.

La convention, giunta alla sua settima edizione, ha quest'anno un focus sull'innovazione produttiva, la trasformazione digitale per l'industria aerospaziale 4.0.

Un'occasione per valorizzare le eccellenze del made in Italy nel settore armiero, in testa il colosso Leonardo, con un focus sulle aziende piemontesi leader nel settore: Thales Alenia Space, Avio Aero, UTC Aerospace Systems.

La mostra-mercato è riservata agli addetti ai lavori: fabbriche del settore, governi e organizzazioni internazionali, compagnie di contractor. Quest'anno sono attese 870 aziende e i rappresentanti di 26 governi; sono previsti 6.000 incontri diretti. Il vero fulcro della convention sono gli incontri bilaterali per stringere accordi di cooperazione e vendita.

Tra gli sponsor del meeting spiccano la Regione Piemonte, la Camera di Commercio subalpina.(...)

Torino è uno dei principali centri dell'industria aerospaziale bellica.

L'industria bellica è un business che non va mai in crisi. L'Italia fa affari con chiunque. Tra gli acquirenti del made in Italy c'è la Turchia, che impiega contro la popolazione curda gli elicotteri Mangusta prodotti dalla Augusta del gruppo Leonardo. C'è anche lo Yemen che li utilizza contro la popolazione civile per cercare di stroncare l'insorgenza Houti. A Torino e Caselle c'è l'Alenia, la cui "missione" è fare aerei militari tra cui spiccano gli Eurofighter Thypoon, i cacciabombardieri made in Europe. Sempre l'Alenia produce droni da guerra. I droni estendono le frontiere del controllo e rendono asettica la guerra, una sorta di videogame mortale. Le ali degli F35 sono

contnua a pag. 5

AL DI QUA. Un Obolo per i poveri banchieri e affaristi

Nel 1870, ridottosi ad uno Stato senza territorio, il Vaticano vide diminuire drasticamente le sue entrate; le gerarchie ecclesiastiche cominciarono quindi ad industriarsi per cercare modi utili a compensare la perdita dei profitti che la nuova situazione comportava. Uno di questi fu l'invenzione dell'Obolo di San Pietro. Si trattava di una raccolta di fondi destinata direttamente al papa, il quale, a sua volta avrebbe dovuto ridistribuirla ai poveri.

L'Obolo ogni anno raccoglie cifre attorno ai 50 milioni di euro; l'abilità e la popolarità di un papa può fare la differenza. Recenti documenti fanno ammontare a circa 650 milioni di euro la somma disponibile extra bilancio, a disposizione della Segreteria di Stato Vaticana; il 77% di questa somma, pari all'incirca a 500 milioni di euro, è depositato presso il Credit Suisse. Mentre, quindi, i poveri aspettano, è dalla banca svizzera che vengono utilizzati per operazioni finanziarie speculative i cui proventi vengono poi spartiti tra banchieri, affaristi, mediatori, e naturalmente cardinali.

L'ultimo di questi affari è stato scoperto, denunciato e indagato negli ultimi mesi: l'acquisto di un immobile di 17 mila metri quadrati a Londra per un valore di 200 milioni; stabile da ristrutturare per ricavarne appartamenti di lusso da rivendere e ricavarne ingenti profitti. Mezza Segreteria di Stato, importanti prelati come don Mauro Carlino e il Direttore dell'Autorità di informazione finanziaria (Aif) sono stati oggetto di perquisizioni in seguito alla denuncia del Revisore generale e dello Ior. Ci sono stati licenziamenti, scandalose ammissioni, fughe di notizie (che papa Bergoglio ha definito "peccato mortale"), che hanno coinvolto perfino il nuovo Sostituto agli Affari Generali monsignor Edgar Pena Parra. L'inchiesta parla di "peculato, truffa, abuso d'ufficio, riciclaggio, autoriciclaggio, appropriazione indebita, corruzione, favoreggiamento", insomma, un bell'armamentario da perfetto cristiano cattolico apostolico romano.

C'è da dire che prima di decidere di imbarcarsi nell'affare londinese, la Segretaria di Stato nel 2012, ancora a guida del cardinale Tarciso Bertone e dal sostituto cardinal Becciu, aveva cercato di investire i 200 milioni in un affare di petrolio in Angola, con l'acquisto del 5% delle quote di un consorzio petrolifero di cui l'80% era detenuto in parti eguali da Eni e Sonangol, la società di Stato angolana e il resto da Falcon Oil del finanziere africano Antonio Moschito. Anche in questa vicenda, si capisce, sono coinvolti mediatori, finanzieri, consulenti, banchieri, al centro dei quali spicca il ruolo di Raffaele Mincione; ma l'affare sfuma perché il Moschito, si scopre, non gode di una sufficiente solidità finanziaria. E' così che con gli amici finanzieri e trafficanti, la Segreteria che governa il Vaticano si convince ad investire in una società lussemburghese, dell'amico Mincione, tramite la quale acquistare il 45% del famoso palazzo al centro di Londra, al n. 60 di Sloane Avenue. Qui entrano in gioco altri problemi: i costi di gestione dei fondi lussemburghesi troppo alti, commissioni e tassi esosi riconducibili alla banca svizzera di cui sopra. Insomma, per uscirsene fuori la Segreteria decide di rilanciare con un vero e proprio azzardo: acquisterà tutto il palazzo da Mincione; quest'ultimo ne era entrato in possesso nel 2012 e si mette in tasca 130 milioni di sterline di utile. Per completare l'operazione c'è però da estinguere un muto da 150 milioni, cifra che Pena Parra chiede allo Ior, facendo scattare il sospetto, se non la vendetta. Dallo Ior parte la denuncia dell'operazione, e si vengono scoprire tante altre cosette, come, ad esempio il fatto che per la gestione del palazzo il Vaticano si è affidato ad un'altra società lussemburghese riconducibile a Gianluigi Torzi, al quale si concede carta bianca; Torzi è un altro amico in affari con il Vaticano (Ospedale Fatebenefratelli), ed è al centro di un giro di scatole cinesi che conducono direttamente a società ubicate in paradisi fiscali. C'è un magna magna generale in cui emergono figure del cerchio magico ruotante attorno ai vertici vaticani: finanzieri e altri affaristi, la stessa moglie di Mincione, monsignori come Carlino, i vertici dell'Aif. Milioni di euro distribuiti sotto forma di commissioni, e probabili tangenti alle gerarchie ecclesiastiche.

Sicuramente - come ci hanno abituato le vicende vaticane - da questa storia si dipanano tante altre storie, a partire dalle lotte intestine e dai regolamenti di conti fra potentati e cosche in sottana.

Eravamo partiti dall'Obolo di San Pietro e vedete dove siamo arrivati? E poi voi lettori miscredenti non credete ai miracoli! Non vedete come la chiesa riesca a trasformare un semplice "obolo" in un intrigato movimento di centinaia di milioni di dollari riuscendo a sfamare fior di ricconi, imbroglioni, delinquenti dalla fedina penale pulita e monsignori affamati di denaro e potere. L'Espresso del 20 ottobre ci fornisce una prima interessante puntata, grazie alle carte di cui è entrato in possesso.

Rimaniamo Oltretevere, dove si è appena concluso, proprio mentre scrivo, il sinodo sull'Amazzonia; la Chiesa ha discusso per circa 20 giorni di come potenziare la sua capacità di infiltrazione tra i popoli nativi, dichiarandosi loro salvatrice dopo esserne stata la principale fonte di annientamento attraverso le sue missioni, apripista per il feroce colonialismo. Oggi tutto procede all'insegna dello "scurdammece o' passato", e quindi i missionari si ergono a tutori del diritto alla sopravvivenza dei popoli amazzonici e dell'ambiente in cui sono vissuti per centinaia di migliaia di anni, fino all'arrivo dei missionari. E proprio di missionari si è parlato al sinodo romano: di come fabbricare nuovi preti anche a partire da persone sposate e con famiglia, diaconi per esempio, che potrebbero essere promossi a preti e occuparsi di fare proselitismo tra le tribù e i villaggi. Bergoglio intende in tal modo contrastare la concorrenza evangelica e il calo di vocazioni. L'hanno chiamata "apertura", in realtà è una mossa necessaria alla sopravvivenza del cattolicesimo in un continente che, da feudo indiscusso sta diventando sempre più scricchiolante. L'altra apertura, quella alle donne, è stata ancora rinviata: neppure un modesto diaconato: solo monache e badanti per preti maschi. Ma si spera in un intervento a sorpresa del papa, che dovrebbe dire l'ultima parola sull'uno e l'altro tema. Il sinodo però una cosa l'ha decisa, e fa già venire la cacarella agli inquinatori: inquinare è da oggi ufficialmente un peccato ecologico!

Il mese scorso per mancanza di spazio non ho potuto trattare dell'uscita del ministro dell'istruzione Lorenzo Fioramonti, che si è dichiarato favorevole all'eliminazione dei crocifissi dalle aule scolastiche. Il poveretto è rimasto sommerso da un fuoco incrociato in cui si sono distinti elementi come il siculo Davide Faraone ora di Italia Viva, tutti i maggiori esponenti della destra razzista, xenofoba o perbenista, la CEI. Impallinato, Fioramonti ha rivendicato il suo "pensiero critico", ma sembra aver rimesso nel cassetto l'idea anticrocifissi. Mischinu. ■

Fra' Dubbioso

CALENDARIO ANTICLERICALE 2020

E' uscito il *Calendario di effemeridi anticlericali* per il 2020 a cura di Pierino Marazzani.

Le illustrazioni di questo numero sono dedicate al 150° anniversario della Breccia di Porta Pia (XX settembre).

Una copia euro 7. Per richieste uguali o superiori alle 5 copie sconto del 30%.

Utilizzare il ccp n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L.

■ LIBRI

Errico Malatesta: E' possibile la rivoluzione?

Errico Malatesta, "E' possibile la rivoluzione? - Volontà, la Settimana Rossa e la guerra - 1913/1918. Saggio introduttivo di Maurizio Antonioli. Opere complete a cura di Davide Turcato, La Fiaccola-Zero in Condotta, Ragusa-Milano, pagg. 491, euro 30.

L'uscita del quarto volume delle Opere complete di Errico Malatesta, per la cura dell'infaticabile Davide Turcato, rappresenta un evento tra i più importanti nel campo dell'editoria non solo anarchica e libertaria, ma di tutta la sinistra. E non solo perché affronta un periodo cruciale della storia italiana, in cui rivoluzione e guerra, colonialismo e antimilitarismo sono al centro dell'agitazione dei movimenti proletari rivoluzionari, ma perché permette di conoscere più a fondo la personalità di Malatesta, un personaggio non inquadrabile in un singolo aspetto: agitatore, pensatore, organizzatore, ecc., ma completo nella sua capacità di leggere le situazioni politiche e sociali, di offrire risposte esaurienti e analisi originali, chiare, coerenti rispetto ai problemi grandi e piccoli concernenti il cambiamento sociale, e nello stesso tempo di essere attivo nel quotidiano per tessere le trame di un'organizzazione di fatto tra gli anarchici e per promuovere un progetto insurrezionale unitario, specie coi repubblicani, per rovesciare la monarchia, relativamente al periodo di cui si occupa questo volume.

Malatesta, per l'acutezza del suo messaggio e la capacità di promuovere la causa anarchica e rivoluzionaria, si dimostra una figura di tutto rispetto, paragonabile a un Gramsci o ad altre che hanno poi avuto una loro collocazione centrale nello sviluppo delle idee socialiste in Italia ed anche fuori di essa.

Malatesta non ha avuto questa fortuna; anarchico, è stato relegato a personaggio di secondo piano, mal conosciuto e ancora peggio studiato, a detrimento non solo della causa dell'anarchismo, ma di tutto quanto il movimento operaio e socialista.

Il volume offre tutti gli scritti malatestiani apparsi sul settimanale Volontà, corredati anche da note, cronache e relazioni poliziesche sulla sua ferventissima attività di agitatore svolta contemporaneamente a quella di redattore. La sua figura aveva assunto una notorietà grandissima, e godeva di un profondo rispetto anche presso i partiti socialista e repubblicano, come pure presso le organizzazioni sindacali; le piazze e le sale al suo arrivo erano strapiene, i comizi sempre disturbati da ufficiali di PS, lui sempre "scortato" dai segugi delle varie questure. La sua parola, scritta o declamata, trovava sempre orecchie pronte a recepirla, poiché la sua autorevolezza era enorme, per quanto egli cercasse continuamente di evitare ogni personalizzazione e mitizzazione nei suoi confronti.

Nel volume, attraverso gli scritti diligentemente annotati da Turcato, si dispiega un quinquennio fondamentale per l'Italia con: la disavventura in Libia e la denunce contro di essa, le proteste, le ribellioni, il gesto di Augusto Masetti, il cedimento parlamentare e filomonarchico del partito socialista e di quello repubblicano, la prima guerra mondiale, le dure prese di posizione degli anarchici, compreso quel dibattito pesante ma importantissimo tra la stragrande maggioranza di antimilitaristi e oppositori alla guerra, e la minoranza, pilotata da Kropotkin, che si schierò contro l'asse austro-tedesco, per il male minore. Dibattito in cui troneggia la coerenza e la chiarezza di Malatesta di fronte al cedimento mostrato da alcuni dei "padri" dell'anarchismo mondiale.

Molti degli articoli di Malatesta, trattino essi di Mezzogiorno d'Italia che di ricerca di unità d'azione, di scuola che di lotta sindacale, di tematiche internazionali o d'imperialismo, di organizzazione anarchica in tutte le sue sfumature, sono di un'attualità estrema, sorprendente, se si pensa che un secolo ci divide ormai da essi.

Malatesta crede fermamente nella rivoluzione, nelle possibilità di una sua realizzazione, e ne scrive, ma soprattutto vi si dedica ogni giorno, perché per lui credere alla rivoluzione significa praticarla sempre, portarla con sé. Lo sciopero contro il colonialismo italiano e il militarismo, contro le compagnie di disciplina e per la liberazione di Masetti e di tutti i ribelli oppositori dell'esercito, da cui prenderà origine il movimento rivoluzionario di Ancona passato alla storia come Settimana Rossa, finito per insufficienza preparatoria e per il tradimento del partito socialista e della Confederazione del Lavoro, ne è un esempio. Lo considera una prova generale di quello che avverrà di li a poco. Un "a poco" che verrà rinviato a causa della guerra, e della sua latitanza a Londra, ma che prenderà subito forma nel dopoguerra, nel biennio rosso (argomento del prossimo volume, previsto in uscita nel 2020, proprio in occasione dei 100 anni dall'occupazione delle fabbriche) che rappresenterà l'occasione per le classi oppresse d'Italia, di dare il colpo di spalla definitivo alla borghesia e alla monarchia.

L'instancabile attività dell'agitatore Malatesta si dipana, quindi, tra scioperi dei ferrovieri e tentativi di avvicinare alla causa rivoluzionaria i settori più estremi dei partiti socialista e repubblicano; tra vicinanza al sindacalismo rivoluzionario dell'Unione Sindacale Italiana, pur mantenendo un senso critico verso la funzione del sindacalismo, e aspra critica alla metamorfosi borghese dei principali esponenti socialisti, Costa in testa, che ai primi dell'890 avevano intrapreso la "scorciatoia" parlamentare verso il socialismo e ora si trovavano a giurare fedeltà al re e a giustificare le imprese italiane in Nord Africa o dentro il conflitto mondiale.

Il movimento anarchico, per quanto minoritario, riusciva ad avere un ascolto che andava ben oltre la propria dislocazione territoriale e il numero dei suoi militanti; la sua influenza sui lavoratori e sulle organizzazioni operaie, contadine e social-repubblicane era significativa, e su questa si basava la strategia insurrezionale malatestiana, attenta anche a rafforzare la rete dei gruppi anarchici specifici e la presenza dei libertari dentro le organizzazioni proletarie, per portarvi le proposte di azione diretta, di autonomia organizzativa, di rifiuto delle mediazioni. Non di rado Malatesta, che sentiva nell'aria la possibilità di uno scoppio rivoluzionario, invitava i compagni e lettori in modo esplicito ad armarsi, a tenersi pronti all'azione violenta, senza fare di questa una fede, ma sempre considerandola una necessità difensiva rispetto a quella dello Stato e del capitale.

Chi fino ad oggi ha conosciuto Errico Malatesta attraverso i suoi opuscoli di propaganda, che hanno formato e avvicinato migliaia di compagne e compagni, attraverso la lettura delle opere complete potrà rendersi conto di quanto grande fosse il suo pensiero, quanto profonda la sua capacità di interpretare il Mondo attraverso l'ideologia anarchica, quanto antidogmatico fosse nello stesso tempo il suo modo d'essere e di lottare. ■

P. G.

PISA. Un'intitolazione al fascista Niccolai?

Il Circolo culturale biblioteca Franco Serantini e l'Associazione amici della Biblioteca Franco Serantini denunciano la decisione della giunta di centro destra di Pisa di intitolare al fascista Giuseppe Niccolai una rotatoria a Marina di Pisa.

Niccolai fu membro del PNF e poi del Movimento Sociale Italiano, ha sempre rivendicato l'esperienza e le idee del fascismo, e fu per contrastare un suo comizio che il 5 maggio del 1972 venne arrestato Franco Serantini, che morirà due giorni dopo in carcere per le percosse subite durante gli scontri con la polizia.

Dedicare una rotatoria a Niccolai è un'offesa alla Pisa antifascista, alla memoria di Franco Serantini e di tutti i partigiani che si opposero a un regime basato sulla violenza.

Musica. *L'inferno della musica obbligatoria*

Muzak e i suoi orrori

"La musica non deve distrarre […] ha il compito di occupare, come un riempitivo, gli spazi residui della coscienza"
(La Motte- Haber, 1972).

Dalla musica d'arredamento di Satie - l'idea cioè di decorare un ambiente per l'orecchio così come i quadri l'ammobiliano per l'occhio - alla rozza cagnara che siamo costretti a subire ogni volta che ci avventuriamo in un luogo pubblico, di musica sotto i ponti dell'ignoranza ne è passata.

Racconta Sakyamuni, una rockstar nepalese del V sec. a. C, che una volta un uomo fu ferito da una freccia avvelenata. Invece di andare dal chirurgo per farsi curare, decise che non se la sarebbe mai fatta estrarre se prima non avesse saputo chi e perché l'avesse colpito; e da chi e di cosa fosse stato fatto l'arco e il dardo; e continuando a chiedersi tutto questo, l'uomo morì.

Traducendo dal sanscrito, la cosa giusta da fare, invece di scrivere articoli sulla sempre più feroce invasione della musica obbligatoria da sfondo, sarebbe quella di acquistare un tronchese, calarsi il passamontagna sul volto e, forti del gesto di libertà che si sta realizzando, tagliare senza pietà i cavi di ogni cassa acustica sorpresa nell'atto di vomitare rumore negli uffici, fabbriche, centri commerciali, pub, orinatoi. Sakyamuni, e crediamo anche Ravachol, approverebbero sicuramente.Ma, accecati dal morbo del come e del perché, facciamo finta di non aver sentito la nostra rockstar nepalese preferita, ci teniamo la freccia in petto - nelle orecchie cioè – e sulle ali profumate del nuovo raccolto passiamo dal Nepal di 2500 anni fa agli Stati Uniti nei ruggenti anni Venti del secolo scorso. Tutto, per i lettori di Sicilia libertaria.

George Owen Squier era un maggiore dell'aeronautica militare americana che nel 1922 si inventò una parola: muzak (giusto per far vedere che abbiamo studiato: muzak nasce dalla fusione del vocabolo music con Kodak); precedentemente il nostro aveva ideato un sistema di trasmissione di segnale audio mediante cavi elettrici. Come riferisce l'oracolo digitale: "La muzak fu inizialmente trasmessa via cavo sul territorio, ma il progressivo miglioramento della qualità audio fornita dalla radio convinse l'azienda ad offrire il servizio ad aziende private, all'inizio soprattutto ad alberghi e ristoranti."

...

Prima, però, facciamo un passo indietro, come si usa da queste parti. Satie è subito chiaro: la musique d'ameublement (musica d'arredamento) "è in sostanza un prodotto industriale. L'abitudine, l'uso, vogliono che si faccia musica in circostanze con le quali la musica non ha niente a che vedere. […] Noi vogliamo produrre una musica dichiaratamente 'utilitaria'. La 'Musique d'Ameublement' crea una vibrazione; non ha altro scopo. Ha la stessa funzione della luce, del calore e del comfort in tutte le sue forme. […] Si sottomette umilmente alla realtà dei nostri giorni, che soffoca il canto dell'usignolo sotto il frastuono del tranvai."

Appena qualche decennio dopo - ed è ora di ritirare in ballo il nostro maggiore - queste provocazioni, questa idea della musica come prodotto industriale, sono immediatamente snaturate e immesse nel mercato dalla Muzak Holdings, la ditta fondata da Squier. È l'inizio della fine, o fratelli.

L'uso distorto di quella che può sembrare una cosa di poco conto come la musica, una cosa che come la poesia non serve a niente, può diventare un triste esempio di quello che riusciamo a combinare a noi stessi, al vivente e a chiunque ci capiti sottomano quando a ottenebrarci e a dominarci è la stupidità, l'avidità e l'indifferenza alla Bellezza.

È quello che successe alla musica d'arredamento di Satie quando, nelle mani dell'industria, diventò muzak. In apparenza si trattava di un sottofondo musicale nei luoghi pubblici o di lavoro: melodie molto semplici, familiari, arrangiate in modo leggero, con dinamiche ridotte al minimo. Una musica destinata ad una fruizione involontaria, obbligata, che prevedeva un ascolto passivo, con proprie regole ben definite. Una musica che sembrava innocua, ma che dietro la schiena nascondeva le manette da carceriere.

Seguendo lo sviluppo della produzione in serie con la tecnica della catena di montaggio, i primi usi della muzak negli ambienti di lavoro, e nello specifico nell'industria bellica, risalgono alla seconda guerra mondiale in Gran Bretagna e Stati Uniti. Per rendere più confortevoli questi luoghi si elimina il silenzio. I suoni sono quindi diffusi a basso volume, i brani scelti arrangiati in modo tale che non sia udibile la voce. "Un massimo da due ore e mezza a tre ore di musica per un periodo di lavoro di otto ore dà i risultati migliori nelle fabbriche" impongono gli esperti della Muzak Holdings. Il silenzio (previsto da un minimo di cinque a quindici minuti dopo successioni di brani massimo di trenta minuti) serve ad evitare che la stimolazione progressiva della musica si esaurisca per logorio.

In pratica, un pungolo sonoro per guidare gli armenti del lavoro e del consumo. Basti vederne le tecniche di composizione e di diffusione; considerarne l'utilizzo che viene fatto nei pollai, nelle stalle, negli uffici, nelle fabbriche, nei centri commerciali, nei negozi: non più un elemento d'arredo ma uno strumento per indurre stati d'animo. Le emozioni sono parte integrante del processo di vendita: il consumatore non è razionale. L'uso che fa l'industria della muzak punta a tutto questo. Semplicemente.

…

Solo che, in effetti, i danni della muzak, ma soprattutto quelli della sua moderna deriva – l'unzunzunz a palla che invade ogni luogo pubblico - si potrebbero spiegare partendo dalla pancia. Abbiamo appena finito di rassicurare il sistema limbico e tutta la parte sinistra del cervello che, al solito suo, chiede razionalità e spiegazioni con date, nomi di ufficiali americani, tecniche di rimbambimento e addomesticazione; ma la parte destra, quella emotiva, non ne vuole sapere. E così si rifà sullo stomaco che, dicono i bene informati, è un altro cervello.

Autorevoli semeiotici con tanto di cattedra affermano infatti che le sempre più invadenti sonorizzazioni dei luoghi pubblici siano da ritenersi all'origine di una sintomatologia tipica che colpisce strati sempre più vasti della popolazione: crampi, flatulenze e coliche ventose alle quali si accompagna uno stato di melanconia o, nei temperamenti più sanguigni, rabbia e irritazione seguite dal tipico sbocco di bestemmie.

Gli altri, quelli che coltivano orecchie lunghe e pelose, invece se ne fregano. Perché dice non si può perdere tempo con queste cose. Che le urgenze sono altre. I negri. Gli zingari. I diversi. Tutti quelli che non la pensano come noi. Perché dice che di questi tempi preoccuparsi per l'inquinamento acustico è una minchiata e basta. E lasciamo perdere che è meglio.

Tanto dovrebbe bastare, o fratelli, per passare al gesto esemplare: il tronchese e il passamontagna di cui sopra sperando, allo stesso tempo, che una potente sordità isterica schianti definitivamente quanti rompono le scatole con le loro ignoranti playlist nei luoghi pubblici, fottendosene di tutto quello detto fino ad ora. Gente che mette dischi con la stessa attitudine del boia: di lavoro, dopotutto, si tratta. ■

Aldo Migliorisi

PILLOLE. Lo sciopero del vino

Gli anarchici discutono su tutto dal verme a dio, e tra il verme e dio ci sta anche il vino. Il bere (troppo) vino e la conseguente lotta contro l'alcolismo fu una delle battaglie del movimento operaio e anarchico; molte le pubblicazioni in merito, basta ricordare la lotta che Tommaso Concordia impostò contro la piaga dell'alcolismo. Concordia quando fu redattore de "L'Alba. Periodico settimanale comunista anarchico", aprile 1909 – settembre 1909, Sagliano Micca (Biella), pubblicò sul settimanale molti articoli sull'alcolismo, che ritroviamo in alcuni capitoli del suo "L'alcolismo", 1910; così pure si possono attribuire a lui gli slogan che comparivano a fondo pagina sull'"Alba": "La religione avvelena lo spirito, l'alcool il corpo", "Lavoratore, bevi meno e leggi di più".

Sicuramente la lotta che impostarono gli anarchici marchigiani contro "l'avvelenamento del corpo con il vino" avrebbe trovato d'accordo Concordia. Sul numero 4, anno I, del 4 ottobre 1885 di "In Marcia! Voce dei lavoratori", Fano – Pesaro (1), in una corrispondenza da Pesaro si leggeva: "Non bastava il prezzo ad arte elevato del vino… occorreva… anche di fare i soliti pasticci correggendo il vino vecchio gusto col nuovo, e tanto per aggiungerci qualcosa… corrompere detto vino con l'allume…", al vinaio autore della sofisticazione fu elevata la contravvenzione: "Bene!". Non bastò, perche "A Pesaro si continua a bere vino fradicio, quando non è mescolato con una buona dose d'acqua. Fino a quando i Cittadini tollereranno tutto ciò?… Ci vuol tanto… ad andare d'accordo e non bere finché i prezzi non siano diminuiti e le qualità migliori?". Da Fano si segnala "Lo sciopero del vino. La protesta contro i trafficanti di vino accenna a estendersi… gli operai sono resolutissimi ad astenersi dal bere vino…" e si segnalava che il vinaio multato continuava a vendere "…il pestifero miscuglio…; questo su "In Marcia!" del 25 ottobre. Sul numero dell'1 novembre si comunicava che "Lo sciopero dei bevitori di vino dura ancora e durerà per molto tempo…", si tennero delle riunioni in cui i cittadini fanesi decisero di continuare, all'unanimità, la protesta, sciopero che "… non si potrà dire da alcuno che questo sciopero di bevitori sia opera del tale o tal'altro partito…", la protesta si estendeva anche nelle località vicine. Sul numero del 8 novembre si segnala che lo sciopero continua e che le osterie sono deserte, "E non potrebbe essere altrimenti… i nostri operai hanno tanto sale in zucca da comprendere come i vini… che si vendono tutt'oggi siano dannosissimi alla salute perché adulterati". Sul numero del 15 novembre da Fano si comunica che "Lo sciopero dei bevitori di vino è in parte terminato, quantunque non se ne venda del migliore ne ad un prezzo più ragionevole…" , la causa della fine dello sciopero viene ravvisata nei capi popolo a cui spettava la cura di questo sciopero, i quali sono stati i primi a seminare discordia tra gli scioperanti; comunque "…la protesta è riuscita abbastanza seria… sia per la durata sia pel contegno tenuto dagli operai… e se i risultati non sono stati quali molti si apettavano, ciò varrà anche una volta a dimostrare come dai mezzi legali e pacifici il proletariato debba ripromettersi nulla…".

Tommaso Concordia nel suo opuscolo del 1909 "Perché siamo rivoluzionari" (2) a proposito dei mezzi legali e pacifici scriveva "I mezzi legali! Chi non sa che la signora legalità è una trappola colla quale si imprigionano le migliori energie, i più sublimi slanci generosi, il vero progresso?". ■

Carlo Ottone

1) Cfr. Periodici e numeri unici del movimento anarchico in provincia di Pesaro e Urbino. Dall'Internazionale al fascismo (1873-1922). A cura di Luigi Balsamini e Federico Sora. Edizioni dell'Archivio – Biblioteca Enrico Travaglini. Fano, 2013.

2) Tommaso Concordia. Perché siamo rivoluzionari. Edizioni del giornale L'Alba, Sagliano Micca, Luglio 1909. Tipografia Enrico Zerboni, Milano. Pag. 4.

NOVITÀ EDITORIALE BFS

Uscito il 3° volume sui GAAP

Ci siamo occupati sul numero 393 del mese di aprile dei due volumi dedicati alla vicenda dei Gruppi Anarchici di Azione Proletaria, pubblicati come quaderni della Rivista Storica dell'Anarchismo da BFS edizioni e Pantarei.

Esce ora, sempre curato da Franco Bertolucci, il terzo volume dedicato ai militanti dell'organizzazione comunista libertaria che tra il 1949 e il 1957 diede vita ad un tentativo di rinnovamento e rilancio dell'anarchismo nel segno classista e proletario, esperimento fallito ma che coinvolse una vasta sfera di militanti sparsi per tutto il paese. Bertolucci con quest'ultima fatica, completa e chiude lo studio sui GAAP.

E' un'opera di 455 pagine di cui ben 150 sono dedicate al Dizionario biografico, con 235 schede di varia estensione, seguite da circa 200 pagine di lettere tra i militanti ed altri documenti ufficiali dell'organizzazione.

Molto interessante il lavoro riassuntivo svolto attraverso una serie di tabelle a colori dalle quali si evince l'età dei militanti, il numero degli aderenti per anno, la loro estrazione sociale (45% operai), la loro presenza regione per regione, le copie dell'organo dei GAAP L'Impulso diffuse su tutto il territorio, l'elenco delle sezioni attive e quello delle località con contatti, l'adesione all'antifascismo prima del 1943 e i partecipanti alla resistenza partigiana, quindi l'origine politica dei 235 militanti (120 dall'anarchismo, 41 dal comunismo, ecc.), e infine la destinazione politica intrapresa dopo lo scioglimento del 1957 (solo 8 ritornarono all'anarchismo, ben 51 transitarono alla sinistra rivoluzionaria: ricordiamo che da questo filone nascerà Lotta Comunista; mentre di 151 non è stato possibile identificarla).

Il volume si chiude con una ricca documentazione fotografica.

Un lavoro, come abbiamo già potuto scrivere, unico nel suo genere, reso possibile certo dalla breve vita dei GAAP, ma non per questo facile e lineare.

Un plauso a Bertolucci per aver fabbricato questo mattone fondamentale, utilissimo alla storia dell'anarchismo e della sinistra rivoluzionaria prima del '68, e di tutto il movimento operaio e socialista italiano. ■

Pippo

Cinema. *"Martin Eden" (2019) di Pietro Marcello*

Un'opera in forma di poesia

Il cinema in utopia di Pietro Marcello è una profanazione dell'incultura… contrasta i destini approssimativi di un vivere globalizzato dove perfino i biscotti sanno del tanfo di Dio o della peste di Wall Street… attraversando i suoi lavori — *La baracca* (2005), *Il passaggio della linea* (2007), lo straordinario *La bocca del lupo* (2009), *Bella e perduta* (2015), fino a *Martin Eden* —… si coglie l'afflato libertario di Marcello che trabocca sulla tela puttana del cinema e deterge il linguaggio imposto dal mercato…

Il *Martin Eden* di Marcello si chiama fuori tanto dal cinema-saponetta, quanto dal cinema-elitario… è un'opera in forma di poesia che se ha un qualche riferimento è a Pasolini o Ferreri o a Olmi che si deve guardare… la storia (tratta liberamente dal romanzo omonimo di Jack London) è quella di un marinaio che conosce una giovane borghese e la sua famiglia… s'innamora perdutamente della ragazza, inizia a darsi un'istruzione e riesce a diventare uno scrittore… i sui racconti parlano dei poveri, degli sfruttati, degli offesi di una Napoli che diventa mondo e sul filo dell'eversione socialista si trova famoso, non supera le contraddizioni del successo e si lascia morire nel mare.

L'impianto narrativo di *Martin Eden* è complesso, quanto affascinante… Marcello viola spazi e tempi filmici, anzi li contamina, li confonde, li aggancia allo stupore della memoria, del ricordo, del sogno infranto… la grana del film è quella degli esordi del cinematografo — dai cinegiornali dei fratelli Lumière, al cinema "povero" di Elvira Notari (salernitana, prima regista della cinematografia italiana), alla ritrattistica del documentario materico di Joris Ivens, Alberto Cavalcanti, John Grierson, più ancora riporta al "punto di vista documentato" di Leo Hurwitz, Paul Strand o Jean Vigo —… Marcello intreccia le immagini di repertorio (il film si apre su un comizio dell'anarchico Errico Malatesta) con la quotidianità di Martin Eden (uno splendido Luca Marinelli, al di là della Coppa Volpi che gli è stata assegnata per la migliore interpretazione alla mostra del cinema di Venezia 2019) e costruisce una delle più belle "cartografie visuali" del Novecento, quella degli impoveriti, degli spossessati, degli umili… c'è la ferocia del capitalismo, l'indifferenza della borghesia, le speranze (tradite) dei lavoratori… tutto gira intorno all'individualità etica di Martin Eden che si trasforma in critica della società dello spettacolo che avanza e spazza via ogni forma di fraternità, solidarietà, accoglienza.

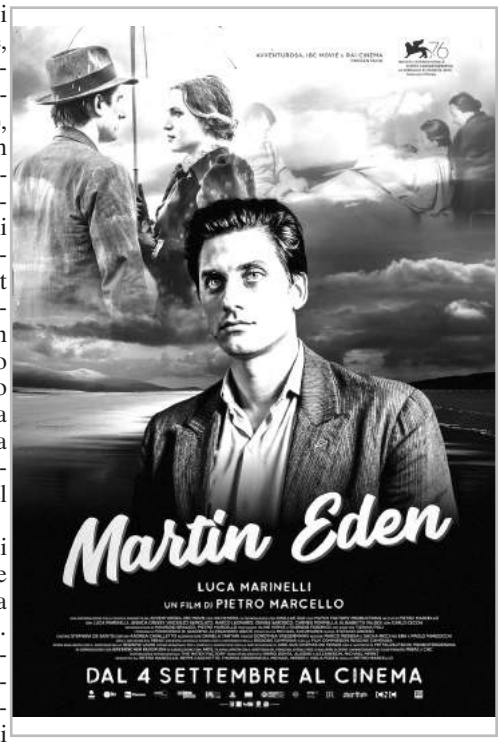
In *Martin Eden* Marcello disvela l'ideologia del capitalismo montante che riduce l'uomo a servo e preda della politica immobilizzata nella non-storia della demenza accettata, ufficiale… sono gli albori della società omologata che in tutta l'estensione tecnologica a venire (cinema, fotografia, carta stampata, telefonia, internet…) andrà a mutare la percezione dell'umano… *Martin Eden* è una scheggia poetica che si eleva sulle macerie della ragione imposta… avversa l'accademismo (non solo) cinematografico e sparge la radicalità visionaria dei passatori di confine sulla falsificazione del non vissuto quotidiano… la scrittura lirica del film denuncia la generosità criminale della borghesia "illuminata" e fuori dalle ricette della "regale" sciatteria dei "pensatori" di politiche autoritarie, s'innesta in tutto ciò che l'uomo in libertà ama, soprattutto in tutto quello che detesta e trascolora i semi dell'utopia in fiori della storia…

Martin Eden è un attacco all'individualismo nella persona dell'eroe (Jack London, diceva), è l'uomo in anarchia che di fronte al tradimento dell'indifferenza generalizzata, non trova altra via di uscita se non quella di scomparire là dove finisce il mare e comincia il cielo… certo, ricco e famoso, ma fuori da tutto ciò che rappresenta l'esistenza di una cattiva eternità.

Martin Eden si dipana in forti inquadrature, a volte leggiadre, asciutte, severe quanto quelle di Robert Flaherty in *L'uomo di Aran* (1934) o *L'uomo del Sud* (1945) di Jean Renoir… meno ricamate di *La terra trema* (1948) di Luchino Visconti o naturaliste di *Gente del Po* (1947) di Michelangelo Antonioni… è la figurazione di un uomo che non è contemporaneo a nulla se non a tutto… che segna la precipitazione politica di un popolo al destino storico di una nazione in camicia nera.

La fotografia di Alessandro Abate e Francesco Di Giacomo è una danza di colori "fuori registro" che nulla ha a che vedere con quanto passa sugli schermi italiani… sequenza dopo sequenza rivela il vero (o il sogno) piuttosto che il desiderabile… se il cinema italiano ha esiliato la bellezza nella merce e nutrito la propria desolazione nella bruttezza e nelle convulsioni manieristiche degli attori, l'estraniazione figurativa di Martin Eden riporta il cinema nel disincanto di un pensiero (quello di London) mutuato dalle letture socialiste/spontaneiste di Herbert Spencer e al superamento delle discordanze (razziali, sessuali, comunitarie…) del *Moby Dick* di Herman Melville… l'uomo lotta contro il male e solo l'uomo del dissidio profana le nuvole dell'immaginazione e pianta le proprie bestemmie nello spessore della realtà. La bellezza dell'uomo in rivolta passa attraverso le lacrime.

Il montaggio sapienziale di Aline Hervé e Fabrizio Federico rafforza l'architettura filmica e insieme alle musiche di Marco Messina e Sacha Ricci, si raccordano in una sorta di sinfonia visuale che travalica lo stato d'assedio del cinema-merce… i ritmi, i tempi, i chiasmi sradicano i dettati del cinema domestico… è un modo di tessere il cinema-altro o esprimere idee al servizio di una verità da conquistare… siccome, "visto che non viviamo più i tempi della rivoluzione, impariamo almeno a vivere il tempo della rivolta" (Albert Camus), dice in fondo Martin Eden… nella costruzione delle situazioni, nelle metafore dei dialoghi si colgono accostamenti con il ribelle di Ernst Jünger o la disobbedienza civile di Hannah Arendt… e cioè: solo nella ribellione l'uomo trascende e si appropria dell'insensatezza della realtà e la rovescia nella sostanza ereticale del presente.



La sceneggiatura di Maurizio Braucci e Marcello è feconda d'intuizioni politiche… parole e immagini aderiscono a un'idea di giustizia e libertà che s'addossa al corpo/gesto di Marinelli e rigenera affezioni verso il giusto, il bello e il bene comune… il lessico attoriale/disadorno di Jessica Cressy, Carlo Cecchi, Marco Leonardi… rafforza l'irrasegnazione (rubata a Cioran) del protagonista che si schiude alla collera, alla pietà, all'impossibilità di accettare l'evidenze dell'ingiustificabile… le vittime e i carnefici sono depositati nelle medesime illusioni che sfoceranno nella barbarie fascista… con la medesima disperata vitalità del Cristo selvaggio di *Il Vangelo secondo Matteo* (1964) di Pier Paolo Pasolini, Martin Eden rifiuta la violenza della storia e nel gesto più estremo non accetta nessuna morale, non riconosce niente e nessuno sopra di sé… il genio — come sappiamo da Nietzsche, Céline o Artaud — possiede la meravigliosa disinvoltura dei maestri della sovversione non sospetta, è l'intelligenza che conosce le proprie dogane e le infrange.

L'uomo in rivolta delegittima assassinio e tirannia, e là dove la vita degli uomini esce offesa dalle formule dei partiti, delle economie, dei saperi… recide valori e morali e li subordina alle proprie utopie… meglio l'inferno con l'ultimo ribelle che ha attentato all'ordine costituito che il paradiso senza di lui! "Finché non avrete deposto le armi, finché una vasta visione non vi avrà completamente roso le midolla, voi disporrete ancora della forza necessaria ad affrontare ogni spettacolo" (E. M. Cioran)… chi è incapace a stare alle regole del gioco (come diceva Jean Renoir nel suo capolavoro intramontabile, *La Règle du jeu*,1939), abbatte una mediocrità senza rimedio e lavora alla dissolutezza del sistema… i popoli iniziano con adorare i miti che li minacciano o li sollazzano, per finire impiccati nel marcio delle convinzioni: sotto la servitù volontaria della civiltà dello spettacolo giace il cadavere dell'uomo. ■

Pino Bertelli

Storia. *I prodotti radioattivi tossici commercializzati negli anni Venti*

Le "radium girl", ragazze radioattive

Tutto comincia nel New Jersey qualche anno dopo le scoperte dei coniugi Curie riguardanti la radioattività, poco prima degli anni venti del secolo scorso. Una fabbrica locale è dedita alla pittura dei quadranti degli "orologi luminosi", l'ultimo prodotto per l'esercito statunitense, grazie a una vernice radioattiva che si illuminava di notte. Le ragazze che pitturavano i quadranti guadagnavano 0,27 dollari a pezzo ed erano in grado di realizzarne circa 250 al giorno.

Tra il 1917 3 il 1926 la U.S. Radium Corporation assunse circa 70 operaie di una contea del nord New Jersey e nel 1927 50 di quelle donne erano morte per avvelenamento da vernice radioattiva, che divorava le ossa dall'interno. Gli orologi Un Dark andarono a ruba e quindi il lavoro e il guadagno non mancava. Nei tempi morti alcune di queste ragazze si dipingevano le unghie con la vernice radioattiva aumentando la propria esposizione in modo significativo.

All'inizio degli anni venti erano impiegate in questa attività tra Stati Uniti e Canada circa 4.000 persone. L'inventore della vernice, il dottor Von Sochocky, morì nel 1928 a causa dell'esposizione. A oggi risulta sconosciuto il numero dei morti. D'altronde il periodo storico non consentiva ancora di comprendere i pericoli delle radiazioni e il Radio veniva visto come un nuovo ingrediente miracoloso da poter associare a qualsiasi prodotto.

I prodotti commerciali a base di Radio erano diventati la norma dai dentifrici alla lana per neonati, dai giocattoli all'acqua potabile. Tutto doveva essere radioattivo per essere più qualitativo, ed anche i prodotti che non contenevano Radio venivano marcati con gli slogan "Radioattivi" in modo da essere più facilmente commercializzatili. A Parigi venne create la linea cosmetica "THO-RADIA" che divenne di moda, e comprendeva rossetti, creme per il viso, sapone, polveri e dentifrici contenenti Torio e Radio (prodotti che verranno utilizzati in seguito anche nelle centrali nucleari).

Un momento del processo contro la US Radium Corporation.

La cosa più sconcertante non fu la mancata conoscenza da parte del grande pubblico degli effetti mortali della radioattività, ma la perfetta consapevolezza di un avvelenamento di massa da parte della U. S. Radium Corporation e dei suoi scienziati, che lo promossero volontariamente. Gli scienziati e i dirigenti evitarono qualsiasi esposizione all'Un Dark e alle radiazioni. Mentre le giovani operaie appena uscite dal liceo leccavano le punte dei pennelli e ingoiavano Radio ogni giorno, i chimici e i proprietari dell'azienda trattavano la sostanza dietro schermi al piombo, con maschere e pinze protettive.

La U. S. Radium Corporation aveva distribuito alla comunità medica una serie di pubblicazioni sugli effetti negativi delle radiazioni, ma, incredibilmente, in quel periodo i medici prescrivevano Radio per tutto, sia per curare un banale raffreddore che per curare il cancro. La parola "radioattivo" era la chiave per vendere ogni prodotto, persino i medicinali.

Nei primi anni venti le operaie che dipingevano i quadranti iniziarono a mostrare i primi sintomi da avvelenamento. Le mascelle si gonfiavano e i denti cadevano senza alcuna ragione apparente. Una di queste si recò dal dentista per farsi asportare un dente, ma con il dente venne via un pezzo di mascella.

Quando le operaie cominciarono a sospettare che fosse l'ambiente di lavoro ad aver causato questi problemi furono chiamati degli specialisti a visitarle. Famoso è il caso Grazia Fryer, che fu dichiarata in buona salute da due esperti medici; i due furono poi riconosciuti come un tossicologo a libro paga dell'U.S. Radium e uno dei vice presidenti della stessa compagnia. Con l'aiuto di medici e dentisti corrotti la società respinse le accuse e fece apparire l'ambiente come idilliaco, luogo di lavoro ideale senza alcun rischio per la salute. La comunità medica fu connivente con l'azienda, che quindi operò indisturbata a lungo. Grazia Fryer impiegò due anni a trovare un avvocato disposto ad andare contro la U. S. Radium e il processo si trascinò per mesi. Alla donna si unirono altre quattro operaie, e i media ribattezzarono la causa "Radium Girls".

Alla prima apparizione in tribunale la loro salute era così deteriorata che nessuna poté alzare le braccia per il giuramento. In occasione della seconda udienza, erano tutte così malate da non poter presenziare, e così la causa fu sospesa per diversi mesi. Le donne così raggiunsero un accordo extra-giudiziale che comprendeva centomila dollari di indennizzo, spese legali e mediche pagate e un assegno annuo di 600 dollari per il resto della loro (poca) vita.

Se oggi possono sembrare poca cosa, ai tempi tali somme erano enormi, paragonabili a diversi milioni di euro odierni.

Le donne morirono quasi tutte in breve tempo ma segnarono un passaggio fondamentale per i diritti dei lavoratori all'interno degli ambienti di lavoro. Prima di esse era impensabile per un singolo lavoratore citare in giudizio un'azienda per la poca sicurezza, ma dopo le "Radium girls" divenne una pratica comune.

La U. S. Radium Corporation continuò a produrre orologi luminosi e altri oggetti con la vernice radioattiva, ma dopo l'introduzione delle nuove leggi sulla sicurezza dei lavoratori non si registrarono casi di avvelenamento da radiazioni. La vita di quelle operaie era stata sacrificata ma non fu un sacrificio vano e tutti i lavoratori del mondo occidentale devono qualcosa a quelle ragazze.

Negli anni '80 la fabbrica abbandonata fu oggetto di decontaminazione, e furono trovate circa 1.600 tonnellate di materiale di scarto radioattivo. L'unica opera cinematografica che ne racconta la storia è il docufilm "Radium city" del 1987.

E' una storia che non molti conoscono, anche perché oscurata da un'informazione che da tempo non tratta il caso. ■

Roberto La Terra

DA PAG. 3. No alla mostra mercato

costruite ed assemblate dall'Alenia a Cameri, paesino alle porte di Novara.

All'aerospace and defence meeting venderanno, oltre a F 35 e Eurofighter Thyphoon, anche droni nEUROn da guerra, satelliti spia, elicotteri Awhero, sistemi ISTAR per sorveglianza, riconoscimento ed acquisizione degli obiettivi, MC-27J Praetorian per i trasporti bellici, gli Hitfist, cannoni per tank e navi… e tanti alti gioielli dell'industria bellica italiana e internazionale.

L'Italia è in guerra da decenni ma la chiama pace, per giustificare le città distrutte, i corpi dilaniati, i bambini spauriti, i migranti che muoiono in viaggio. (...) Gli stessi soldati delle guerre in Bosnia, Iraq, Afganistan, gli stessi delle torture e degli stupri in Somalia, sono nei CPR, nelle strade delle nostre città, sono nei cantieri militarizzati, sono nel Mediterraneo e sulle frontiere fatte di nulla, che imprigionano uomini, donne e bambini.

Guerra esterna e guerra interna sono due facce delle stessa medaglia. (...) Lo Stato italiano investe ogni ora due milioni e mezzo di euro in spese militari. Le prove generali dei conflitti di questi anni vengono fatte nelle basi militari sparse per l'Italia.

Negli ultimi anni sono maturate esperienze che provano a saldare il rifiuto della guerra con l'opposizione al militarismo: il movimento No F35 a Novara, i No Muos a Niscemi, gli antimilitaristi sardi che lottano contro poligoni ed esercitazioni. Anche nelle strade delle nostre città, c'è chi si oppone alla militarizzazione delle periferie, ai rastrellamenti, alle deportazioni.

Dal 16 al 27 novembre proviamo ad inceppare il meccano mortale che verrà ospitato all'Oval Lingotto!

Corteo il 16 a Torino. ■

Assemblea Antimilitarista
antimilitarista@inventati.org

■ Agenda

Punti vendita

CATANIA Teatro Coppola, via del Vecchio Bastione, 9
MESSINA Biblioteca P. Gori, via Palmento 3 (Tipoldo)
RAGUSA Edicole di corso Italia, via Roma, via Matteotti ang. via Ecce Homo, piazza Pola (Ibla); Società dei Libertari, via Garibaldi 2

Federazione Anarchica Siciliana

Il **recapito** della FAS è c/o Società dei Libertari, via Garibaldi 2 A - 97100 Ragusa.
http://fasiciliana.noblogs.org/
La **Cassa Federale** è presso il Gruppo anarchico di Ragusa.
Per l'invio di contributi utilizzare il ccp del giornale.
Province: **Catania**: tel. 347 1334520 - **Messina**: via Palmento 3 - Tipoldo - **Ragusa**: via Garibaldi 2 A - **Siracusa**: 340 3753421, **Palermo:** 348 0712536 (Antonio); **Agrigento, Caltanissetta, Enna e Trapani** (scrivere al recapito FAS)

Sottoscrizione per la Biblioteca Franco Leggio

Totale raccolto: 3.969,52
Questo mese non sono arrivate sottoscrizioni.

Rendiconto

■ ENTRATE

Pagamento copie: RAGUSA edicole 14, gruppo 11- ENNA Barberi 50. Totale 75,00.
Abbonamenti: PADOVA Il Librivendolo (5 abb.) 100.
Sottoscrizioni: ENNA Barberi 50, RAGUSA Cena in Società 12.
Totale 62,00

■ USCITE
Spedizioni: 229,86
Stampa: 350,00
Postali: 1,28
Cancelleria: 4,50

■ RIEPILOGO
Entrate: 237,00
Uscite: 585,64
Passivo: 384,64
Deficit precedente: 1.951,99
Deficit totale: 2.310,63

ATTENZIONE!

Prendete nota del ccp e dell'Iban del giornale

Conto corrente postale 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa
Codice Iban: IT 90 O 0760117000 00 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa

■ ECONOMIA

Il debito pubblico e la ricchezza nazionale

E', com'è noto, largamente invalsa la prassi di rapportare il debito pubblico di ciascun paese al suo prodotto interno lordo. Si tratta, in realtà, di grandezze del tutto non omogenee tra loro: basti pensare che il primo rappresenta un fondo accumulatosi negli anni e il secondo un flusso relativo ad un singolo anno.

Nonostante ciò, il prodotto interno lordo viene comunque pressoché universalmente adottato e preferito come indice delle dimensioni dell'economia delle nazioni, come pure di singole imprese, di settori produttivi, di regioni ed altre entità territoriali, oltre che del mondo intero.

Si è soliti anche affermare, alquanto semplicisticamente e del tutto arbitrariamente, che il prodotto interno lordo sia un indicatore affidabile del livello di ricchezza e non è raro che ci si spinga fino a identificare i due concetti, assumendo che l'incremento del prodotto interno lordo coincida con l'aumento della ricchezza e viceversa. Sono affermazioni prive di fondamento e riconosciute tali da ogni economista serio, ma sarebbe una battaglia persa in partenza cercare di correggere un tale andazzo, ormai largamente generalizzato, tanto che l'indicatore in argomento viene utilizzato anche da chi lo critica.

Il raffronto più razionale sarebbe tra due fondi, ossia tra la ricchezza pubblica e privata della nazione e l'ammontare complessivo del debito pubblico alla stessa data.

Un tale raffronto evidenzierebbe con immediatezza quanta parte della ricchezza nazionale sia coperta da debito e, seguendone l'andamento nel tempo, consentirebbe di porre in relazione l'evoluzione della ricchezza nazionale nelle sue componenti con la dinamica del debito pubblico, in particolare negli anni di maggior incremento del medesimo.

Peraltro, è da rimarcare un aspetto del tutto ovvio, che sarebbe opportuno tenere sempre al centro dell'attenzione, ossia che il debito pubblico ha finito nel tempo per divenire una componente, anziché secondaria, di primaria rilevanza della ricchezza di alcune categorie di investitori.

Diventa, inoltre, assai importante seguire l'accumulo e gli spostamenti dei titoli del debito pubblico da una categoria all'altra di investitori. Costituisce un sintomo sicuramente infausto, a tale riguardo, la constatazione che gli investitori esteri e, peggio ancora, i risparmiatori nazionali tendano a vendere o a non acquistare titoli di paesi con un elevato debito pubblico e ad essere sostituiti da operatori bancari e finanziari, magari costretti ad aderire più o meno malvolentieri per motivi di opportunità istituzionale. In tal caso, l'unico rimedio è ripristinare la reputazione e l'affidabilità del debito, altrimenti si è costretti a migliorarne l'appetibilità aumentando il rendimento dei titoli e, con esso, l'onere per interessi a carico del bilancio statale.

È da sottolineare, a tale proposito, che l'intervento delle banche centrali con formidabili immissioni di liquidità in conseguenza delle crisi del 2008 e del 2011 si è in gran parte tradotto nell'acquisto di titoli del debito pubblico. Tale orientamento di politica monetaria ha avuto come risultato di provocare l'artificioso aumento del valore dei titoli, con contestuale crollo del livello dei tassi di interesse garantiti dai medesimi, fino a far loro assumere in numerosi casi un valore negativo.

Se i tassi sul debito pubblico diventano irrisori o addirittura negativi, come in effetti non del tutto di rado è accaduto, le famiglie ed i piccoli risparmiatori tendono ad essere espulsi, e l'acquisto di titoli diventa appannaggio di operatori bancari e finanziari, attratti dall'incremento del loro valore di mercato, gonfiato dall'espansione della domanda delle autorità monetarie. In pratica, l'acquisto di titoli del debito pubblico ha finito per assumere carattere speculativo, proprio per l'azione delle banche centrali a sostegno dei sistemi bancari e finanziari. Ciò equivale a dire che le banche centrali hanno nei fatti svolto un ruolo assai rilevante o determinante a favore della speculazione nazionale ed internazionale.

Tutto ciò ha contribuito in maniera decisa ad originare un formidabile trasferimento di ricchezza a favore degli operatori bancari e finanziari e il conseguente ingente arricchimento di questi ultimi, del tutto ingiustificato dal punto di vista economico, ma scaturito esclusivamente da politiche finanziarie assolutamente abnormi e fino ad epoca assai recente inaudite.

Tutte le rilevazioni internazionali più accreditate evidenziano una progressiva tendenza alla concentrazione della ricchezza in un numero di soggetti sempre più ridotto.

Cionondimeno, non sembra alle viste alcuna seria soluzione volta a finanziare la spesa pubblica attingendo alla ricchezza di quei soggetti che hanno accumulato e concentrato ricchezza nelle proprie mani senza produrre niente di utile per le comunità nazionali che li hanno finanziati.

Se si parla di imposta patrimoniale è solo per scartarla a priori o per affermare, abbastanza enigmaticamente, che qualcosa di assimilabile alle imposte patrimoniali esista già e non abbia dato grandi prove di sé.

Insomma, la ricchezza esistente, di riffe o di raffe, resta intangibile e l'unica fonte di finanziamento utilizzabile per la copertura del debito pubblico e la sua eventuale riduzione resta la ricchezza che sarà prevedibilmente prodotta nell'anno a venire o la programmazione di un deficit pubblico. Quest'ultimo espediente equivale in pratica alla decisione a priori di incassare meno di quanto si spenderà, finanziando la differenza con l'espansione del debito pubblico, anche in violazione di normative e impegni nazionali e internazionali, per quanto ritenuti aberranti, liberamente sottoscritti dai governi in carica nel recente e recentissimo passato.

Continuare a mettere in relazione il debito pubblico con il prodotto interno lordo contribuisce ad oscurarne il rapporto con la composizione della ricchezza e il suo progressivo spostamento dalle classi povere e medie a quelle ricche e super-ricche.

Oltretutto, l'uso generalizzato del riferimento al rapporto con il prodotto interno lordo come indicatore del livello di indebitamento porta spesso a conseguenze che potrebbero anche apparire comiche.

Si parte dal presupposto, del tutto inesistente, che il prodotto interno lordo debba aumentare annualmente e si finisce per parlare di crescita negativa quando esso si riduce e anche quando tracolla. Si passa allegramente sopra al fatto che esso non è affatto un indicatore della ricchezza nazionale, ma del volume d'affari relativo ad un determinato arco temporale, che può indifferentemente riguardare sia la produzione di ricchezza sia la sua distruzione sia il suo trasferimento.

Inoltre, il riferimento costante al rapporto dell'indebitamento complessivo col prodotto interno lordo consente, con notevole faccia di bronzo, di parlare di riduzione del debito pubblico anche quando magari esso è in realtà raddoppiato in pochi anni.

Ciò accade ed è accaduto con notevole frequenza ogni volta che una dinamica accentuata del prodotto interno lordo ha provocato una qualche riduzione anche poco significativa del rapporto percentuale fra le due grandezze. ■

Francesco Mancini

SICILIA LIBERTARIA

Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri
Mensile, Redazione: Via Garibaldi, 2 - 97100 RAGUSA
E-mail: info@sicilialibertaria.it
Registrazione Tribunale di Ragusa n. 1 del 1987
Una copia Euro 2,00 - Arretrati Euro 4,00 Abbonamenti - Estero: Euro 50,00 -
Pdf: Euro 10,00 Italia: annuo Euro 20,00 - sostenitore da Euro 30,00 in su
Abbonamenti gratuiti per i detenuti
Versamenti su ccp. n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L-
Iban: IT 90 O 0760117000 001025557768
intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L - via Garibaldi 2 A - Ragusa
Edito dall'Associazione Culturale Sicilia Punto L
Fotocomposizione e stampa Tipografia MODUL MOTTA
Ragusa, Zona Industriale III Fase tel. 0932- 666518

Rojava. *Intervista a Paolo Andolina "Pachino"*

Praticare e amare la rivoluzione

Abbiamo incontrato Paolo Andolina, compagno anarchico siciliano che per due diversi periodi è stato in Rojava con le forze di autodifesa del popolo. Di seguito l'intervista realizzata.

Si-lib. Alla luce della tua esperienza, ritieni che l'esperimento rivoluzionario in Siria del Nord, oggi sotto attacco turco e sotto "protezione" russo-siriana, possa ancora avere un futuro?

Paolo. Credo di sì, anche se con l'operazione portata avanti dalla Turchia che è iniziata il 9 Ottobre i compagni e le compagne hanno dovuto cedere del territorio combattendo fino all'ultimo, ma la Turchia anche se ha il secondo esercito della NATO, per 10 giorni e stata impegnata in duri scontri per conquistare due città chiave che sono Serekaniye e TalAbiyad, in cui sono morti centinaia di jihadisti, soldati turchi e decine di mezzi sono stati distrutti. Nonostante questo, e dopo l'accordo con il regime di Assad, il controllo amministrativo in molte città rimane sotto l'amministrazione democratica; certo si capirà più avanti come sarà gestito il territorio dopo l'accordo Turchia-Russia con cui si spartiscono il Nord della Siria senza nemmeno interpellare la confederazione e tanto meno Assad.

Si-lib. La necessità di difendersi, di scendere sul terreno dello scontro militare, può minare le fondamenta dell'autogestione comunalista, o, al contrario, il modello sociale del Rojava può dare maggiore forza e determinazione alla resistenza?

P. Credo che la resistenza e la difesa dei territori sia un pilastro fondamentale della rivoluzione, proprio questo pilastro fin dall'inizio è stato portato avanti dalla confederazione, cioè difendere i propri territori senza attaccare oltre confine, cioè il territorio turco; nel Nord della Siria da anni va avanti il diritto di autodifesa contro ogni attacco portato avanti dall'esterno e questo fino ad adesso non ha minato in nessun modo l'ideale comunalista che porta avanti la confederazione.

L'obiettivo è quello di indebolire lo stato con la creazione di assemblee e comuni in modo che lo stato senza l'appoggio della popolazione collassasse su se stesso come successo nelle zone del Nord della Siria dove, dopo un lavoro durato anni, il regime Assad è dovuto scappare nel 2012 non trovando nessun appoggio nella popolazione, rendendosi conto che l'aprire un nuovo fronte di guerra contro le popolazioni del Nord della Siria avrebbe portato ad una sconfitta militare.

In poche parole, l'obiettivo è indebolire lo stato in modo che in futuro la popolazione si liberi dello stato stesso con il minor sforzo possibile.

Si-lib. Qual è stato (e qual è) il contributo dei volontari internazionali in questi anni di lotta all'Isis e di difesa dall'aggressione turca?

Il contributo è stato enorme, in 7 anni di rivoluzione prima nella lotta contro l'Isis e poi contro gli attacchi turchi, sono morti più di 50 Internazionali, il loro martirio ha permesso di far conoscere a più persone possibili l'esperimento rivoluzionario del 21° secolo, direi l'unico di questo secolo.

Grazie al loro martirio, al loro sacrificio, la rivoluzione del Rojava è arrivata in molte case in Europa e in tutto il mondo, ancora adesso grazie al contributo di molti internazionali tante persone nel mondo si stanno avvicinando alla rivoluzione.

Molti internazionali al loro rientro hanno fatto incontri, assemblee in cui parlavano del paradigma del confederalismo democratico e di ciò che succede giù, da testimoni reali di ciò che succede nel Nord della Siria, per questo il contributo è stato ed è importante da parte degli internazionali e non deve mai mancare in futuro, sia nel civile che nel militare.

Si-lib. Puoi parlarci della differenza tra le unità di difesa del popolo (YPG e YPJ) e un normale esercito regolare?

P. Beh le differenze sono tante, in primis non esiste una vera e propria gerarchia, se i ruoli militari vengono rispettati in battaglia anche per sopravvivenza o perché si decide di affidare la propria vita ad una persona più esperta, nella vita comune non esistono gerarchie, il comandante cucina così come cucinano tutti gli altri membri dell'unità, fa i turni così come li fanno tutti e può essere criticato e tolto dal proprio ruolo quando l'unità decide che ha sbagliato oppure non sa portare avanti il proprio lavoro da comandate; sono queste le differenze tra un'unità delle YPG e un'esercito regolare dove esiste la gerarchia quotidiana, il cosiddetto nonnismo e la sottomissione.

Si-lib. Per un anarchico che effetto fa conoscere una società basata sulla comune e sul federalismo? In che misura hai trovato conferma alle tue idee, e cosa, invece, non ti ha - eventualmente - convinto?

P. Beh all'intero dello Ypg il pensiero comunitario è molto diffuso così come nelle città in cui la guerra si è imposta fortunatamente poco nella società, nelle zone dove la guerra è stata maggiormente presente è molto più difficile che la filosofia comunitaria/rivoluzionaria sia diffusa a causa del conflitto, però nelle zone più rurali c'è da dire che da sempre, o con la presenza di Assad, o con lo stato Islamico o le YPG, la vita è andata avanti con le famiglie dei vari villaggi più lontani dalle città che vivevano e vivono con gli scambi; si, è vero, all'interno della società è diffusa la legge tribale, in cui è l'uomo a decidere tutto e dove le donne girano coperte, anche se il paradigma dell'uguaglianza di genere non si è propagato all'interno di questa società, quello del comunalismo era già molto diffuso anche prima della rivoluzione.

Una società patriarcale/tribale non si distrugge in un'anno due o 10 ma molto di più e una delle cose che fa lo Ypg quando libera questi villaggi è che lì vanno le donne comandanti delle YPJ a parlare con i capi villaggi ed è quello già un primo passo, far vedere alla popolazione che vive nei villaggi più interni della Siria che le donne possono comandare e dirigere un'unità militare e che possono combattere e già questo dà una prima impressione di cambiamento che le popolazioni insieme al capo villaggio notano.

Si-lib. Che idea ti sei fatta del culto della personalità verso Ocalan?

P. Beh all'inizio del mio avvicinamento alla lotta di resistenza del popolo curdo da anarchico non amavo molto questo culto della personalità di Ocalan, poi dopo con gli anni e leggendo tutti i libri tradotti in italiano di Ocalan mi sono reso conto dell'importanza di Ocalan per il popolo curdo e la rivoluzione del Rojava. Ocalan con i suoi scritti è riuscito ad unire varie ideologie molto diverse tra loro, una cosa molto importate che è riuscito a fare è di far cadere all'interno della società curda l'idea nazionalista e di aver diffuso l'idea anti-statalista e confederalista; grazie agli scritti di Ocalan molti curdi hanno abbandonato l'ideologia nazionalista che mirava alla costruzione di uno stato curdo e adesso stan lottando per una confederazione che parte dall'idea di critica verso lo stato-nazione.

Credo che Ocalan sia stato il primo ideologo che con gli studi sulla società naturale e del periodo pre statista in cui vivevano i popoli della Mesopotamia sia riuscito ad unire varie ideologie che negli anni si sono fatte anche la guerra tra di loro, tra cui quella comunista e quella anarchica, per questo Ocalan è molto presente nella vita del popolo curdo ma anche in altri popoli e non solo del Nord della Siria o di tutto il Kurdistan. Ocalan con la sua lotta e il suo sacrifico è riuscito a far conoscere una causa a molti sconosciuta e con i suoi scritti del nuovo paradigma del confederalismo democratico ha avvicinato migliaia di persone alla resistenza del popolo curdo e alla rivoluzione del Rojava.

C'è da dire poi che in Medio Oriente il culto della personalità è molto presente e personalmente dopo aver letto i suoi libri, i suoi messaggi annuali e le sue critiche fatte al PKK o alla rivoluzione del Rojava rispetto molto Ocalan e non trovo nulla di diverso quando in Rojava in ogni casa troviamo il volto di Ocalan insieme a decine di martiri, con i circoli anarchici in Italia in cui si trovano i volti di Durruti, Malatesta o Bakunin. E' vero, noi anarchici non amiamo il culto della personalità, ma Ocalan ha fatto tanto per il popolo curdo ed è colui che ha piantato i pilastri attraverso gli scritti che hanno fatto esplodere la rivoluzione nel Rojava che noi tutti amiamo.

Si-lib. Hai potuto constatare sul campo la forte impronta femminile (e femminista) dentro la società del Rojava?

P. Dentro la società del Rojava in molte città e villaggi dopo la loro liberazione sono nate assemblee di donne, comitati di donne che si occupano della gestione dei problemi della società e le donne sono entrate a far parte dei vari consigli e assemblee cittadine che si occupano della gestione delle città e villaggi, dall'istruzione alla salute, all'agricoltura e alla difesa delle città; questo è stato uno dei primi passi della rivoluzione per l'emancipazione femminile nella Siria del Nord visto che prima della rivoluzione il ruolo delle donne era pari a zero.

All'interno della società si vede un cambiamento, magari un po' meno nelle famiglie dove le donne molte volte sono sempre relegate in cucina e in cui molte volte non si presentano agli ospiti nella propria casa.

Un altro fattore molto importante è stato quello di dare responsabilità di gestione alle donne e solo così la rivoluzione femminile può entrare anche nelle famiglie passo dopo passo; l'importante è dare autonomia di gestione alle donne così da diffondere un pensiero femminista anche con l'insegnamento nelle scuole, nelle università o nelle varie case del popolo della Jinologi, la scienza scienza delle donne.

Si-lib. Pensi che, se le condizioni militari e geopolitiche mutassero in favore del popolo curdo e della Siria del Nord, da questa zona si potrebbe propagare il modello di società antistatale detto Confederalismo democratico? Oppure permangono, lontano da quei territori, pregiudizi e letture differenti sulla rivoluzione in atto?

Oggi c'è bisogno di una forte spinta solidale a livello internazionale per scongiurare la sconfitta della rivoluzione e un nuovo genocidio del popolo curdo. La rivoluzione del Rojava è riuscita a creare una forte solidarietà internazionale, ha contribuito a far nascere relazioni politiche tra realtà completamente opposte, è riuscita a far da collante a livello internazionale e questo ha dimostrato le forti potenzialità rivoluzionarie del movimento confederale, per questo credo che se la situazione mutasse a favore della rivoluzione farebbe da spinta a quei movimenti internazionali che negli ultimi decenni stanno soffrendo una forte crisi ideologica diffusa in tutto il mondo e la riconferma della rivoluzione del Rojava darebbe una spinta internazionale maggiore verso quei movimenti che senza una lotta internazionalista rischiano di scomparire sotto il peso della repressione e dell'indifferenza dovuti anche agli errori dei movimenti stessi.

Si-lib. Cosa pensi si dovrebbe fare nell'immediato e nel medio-lungo termine?

P. Nell'immediato bisogna denunciare chi finanzia e appoggia questa guerra genocida portata avanti non solo dalla Turchia ma da tutti gli stati imperialisti presenti del Nord della Siria. Bisogna smascherare quelle ditte e industrie di armi e non, che collaborano con la Turchia cercando di colpirle con i metodi che ognuno ritiene più opportuni per smascherarli a livello pubblico e quindi creare un danno economico per far si che queste industrie non collaborino più con lo Stato turco.

Bisogna scendere in piazza, parlare con la popolazione ma non solo di guerra, cercare di mettere in pratica le idee rivoluzionarie praticate in Rojava, con la nascita di assemblee che si occupino ognuna di affrontare e studiare chi sta portando avanti la guerra nel Nord della Siria per bloccare la macchina bellica ed economica, solo studiando e conoscendo il nemico si può indebolire.

Piccole assemblee aperte che comunicano tra di loro e con la popolazione per far conoscere e comprendere meglio la macchina bellica.

Queste assemblee devono avere lo scopo di unire più persone possibili per studiare e intraprendere in futuro azioni dirette contro i nostri governi e le grandi industrie.

Questo è il primo passo da fare insieme a quello di scendere in piazza e lanciare settimanalmente assemblee pubbliche che si dividono in piccoli gruppi e comitati per poi unire le forze e cercare di bloccare e inceppare la macchina bellica facendo pressioni ai nostri governi. Queste lotte servono per poter comunicare con la popolazione, per far accrescere ancor di più il desiderio rivoluzionario di cambiamento radicale della società e solo con la comunicazione e l'azione diretta in varie sfumature si può creare un movimento eterogeneo che lotti contro i nostri governi, che sono gli unici artefici della guerra in Medio Oriente e di quella guerra psicologica che da decenni assilla l'occidente. ■

Grazie Paolo.

Il prossimo n. 400 dedicato al 50° di Piazza Fontana e di Pinelli

Con il numero di dicembre il nostro giornale raggiungerà il traguardo dei 400 numeri. Per dare risalto a questo avvenimento prepareremo un'uscita speciale contenente 4 pagine sul 50° anniversario della strage di Stato di Piazza Fontana e dell'assassinio di Pino Pinelli, due delle quali saranno nella forma di atrettanti fumetti a colori grazie alla penna di Fabio Santin e Guglielmo Manenti.

Vorremmo approfittare di questa occasione per organizzare delle presentazioni di Sicilia libertaria in giro per la Sicilia.

Chi fosse interessato può contattarci in tempo per concordare le date e il tipo di iniziativa.

SIGNORINA ANARCHIA

L'ARIA CHE RESPIRIAMO

"Una donna che si crede intelligente reclama gli stessi diritti dell'uomo. Una donna intelligente ci rinuncia"
Gabrielle Colette

L'anarchia è donna. Anche se tra gli anarchici più famosi l'anarchia era (è?) un ideal ma come amante, potremmo provocatoriamente intendere come spesso negli ambienti militanti non si colga per niente la complessità "donna". Qui qualcuno potrebbe obbiettare che il termine donna è troppo generico e non contempli la classe o la cultura di appartenenza del soggetto donna ecc.

Ho ben presente che non possiamo semplificare, ma in questo momento vorrei utilizzare semplicemente questo termine: "donna", per sviluppare questo pensiero che voglio comunicare. Io penso che tra compagne e compagni in quanto facenti parti di un movimento che esalta la libertà e l'eguaglianza, non si dovrebbe parlare di sessismo o di questione di genere, perché se si è anarchiche o anarchici non dovrebbero, anzi, non possono esistere queste problematiche o almeno non all'interno del movimento; sono problemi che dobbiamo affrontare nella società non certo con le nostre compagne e compagni di strada. Se invece anche tra noi ci imbattiamo ancora in discussioni su separatismi o autodeterminazione, e accade abbastanza frequentemente, allora mi chiedo: che cosa è successo? Dove ci siamo perse? Cosa avremmo dovuto fare per far si che all'interno del movimento ci fosse stata una crescita, un superamento?

Già, perché se teoricamente predichiamo liberazione e la piena autodeterminazione della donna per realizzare una società dove il genere o l'orientamento sessuale o la provenienza geografica non producano gerarchie sociali e discriminazione, poi non riusciamo a metterlo in pratica nella vita di tutti i giorni e nei vari contesti in cui viviamo e agiamo. Perché non riusciamo a realizzare una condivisione egualitaria del lavoro di cura, un'educazione o autoeducazione anarchica all'interno delle nostre sfere relazionali, nei vari luoghi del nostro movimento? E' chiaro che questo ci porta ancora oggi a discutere di aspetti che avremmo già dovuto superare da tempo, e che invece ci ritroviamo davanti, come se le critiche alla subalternità femminile non fossero esistite da diversi secoli; e se noi in quanto anarchiche e anarchici non avremmo dovuto assumerle come l'aria che respiriamo.

Il continuo dibattere su questi temi comunque non è sempre negativo perché ci aiuta meglio ad affinare i nostri obiettivi sia individuali che sociali; il percorso che già ci indicano le parole: anarchia, utopia, autogestione, tutte di genere femminile e tutte molto fondanti per la società che vogliamo realizzare, dovrebbe farci attenzionare più a fondo i nostri metodi e i nostri scopi. Il nostro agire politico dovrebbe essere caratterizzato da una costante e severa critica verso qualsiasi forma di leaderismo, sia fuori che anche nei nostri ambienti; l'agire in modo condiviso e unanime deve rispettare le individualità di ognuno anche a scapito di una (più apparente che reale) minore efficacia: nessuna/o è liberatrice o liberatore dell'altro poiché ci si libera sempre insieme.

Oggi il confronto con altre culture ci mette di fronte al dato di fatto che l'anarchia delle donne non riguarda solo il mondo occidentale; oltre la barriera eurocentrica si sviluppano esperienze comunitarie dove la donna è posta in una posizione centrale (penso alle popolazioni native delle due Americhe, tra cui il Chiapas, o al Kurdistan, per fare solo pochi esempi); questo ci induce a pensare a livello globale, superando le articolazioni di un pensiero femminista (e a volte anche anarchico) forgiatosi nelle società occidentali. Che tristezza poi se, ad esempio, la liberazione dal lavoro domestico della donna borghese occidentale ed emancipata passa attraverso il lavoro di una donna extracomunitaria; ancora peggio se si tratta di una femminista incallita: allora dobbiamo cominciare a riflettere seriamente.

Estendendo lo sguardo alla società, constatiamo come la problematica sessista sia oggi più viva che mai, anzi in maniera più aggressiva, perché se dopo le lotte sviluppatesi a partire dagli anni sessanta e poi dal '68, c'è stato un crescente senso di pudore nella mercificazione delle figure femminili nei media, oggi sia nelle riviste sia nei programmi televisivi (quelli spazzatura, di bassa statura, che occupano ore e ore di trasmissioni) o al cinema, si fa un uso del corpo della donna, con un contorno di affermazioni di bassa "lega" che sembrano farci ripiombare non so in quale secolo. Alla morale borghese che discriminava o censurava si è sostituita una sorta di liceità; noi non aspiriamo a nessuna forma di censura ma neppure possiamo tollerare un uso spietato del corpo femminile, il ritorno alla mercificazione e all'abuso fatti passare come un diritto acquisito di libertà, dato che ora tutto sembra lecito, specie con l'avvento totalizzante dei social, vero terreno di coltura di un clima intollerante e neofascista dei nostri giorni.

La natura e la forma dell'oppressione femminile cambiano in modo considerevole in rapporto alla classe e al luogo di appartenenza, oggi anche in rapporto alle nuove tecnologie: nei social c'è una misoginia dilagante che si acutizza quando avviene qualche femminicidio o fatti di cronaca come stupri o violenze di vario genere. Si sta cercando di distruggere i percorsi di libertà degli ultimi decenni; questo sta suscitando indignazione, reazione, organizzazione delle donne: nella rete del movimento NUDM (Non una di meno) troviamo un femminismo di classe che mette il patriarcato in relazione alle altre forme di dominio criticando e lottando contro la politica e la società dove siamo inserite in una maniera che mette in discussione l'autoritarismo.

Si tratta di un contesto di lotta in cui l'attivismo delle anarchiche e degli anarchici si può ben inserire perché portatore di un agire ora e subito che si contrappone a qualsiasi forma di patriarcato, anche quello che spesso aleggia consciamente o inconsciamente nei nostri luoghi. Dentro le realtà femministe dobbiamo sforzarci di evidenziare i nostri principi, che ci distinguono dal femminismo borghese e autoritario volto ad una realizzazione della donna a livello manageriale o nella politica istituzionale, cioè secondo gli odiati schemi maschili. ■

Letizia Giarratana

VIVERE LE PROPRIE IDEE

Quando, nel 1897, una giornalista del St. Louis Post-Dispatch le domandò che cosa offrisse l'anarchia alle donne, Emma Goldman rispose senza esitazione: "Più che a chiunque altro, l'anarchia offre alle donne tutto ciò che non hanno: libertà e uguaglianza." Non fu una dichiarazione scontata. Nella seconda metà dell'Ottocento, posizioni antifemministe erano apertamente sostenute anche da alcuni militanti anarchici, oltre che da socialisti e appartenenti a movimenti operai.

L'antifemminismo e il sessismo presenti nei gruppi rivoluzionari forniscono la prova, se mai ne avessimo avuto bisogno, dell'esistenza di uno scarto tra pensiero (inteso come insieme di idee e teorie) e movimento (inteso come insieme di persone che si rifanno a quelle idee), e testimoniano quanto la definizione che ognuno dà di sé non sia sufficiente. Ciò che conta sono le pratiche e le concretizzazioni del pensiero nella vita di tutti i giorni.

Se quello scarto non fosse esistito, donne come Goldman non sarebbero mai state definite puttane anche da appartenenti a movimenti rivoluzionari, le Mujeres Libres non avrebbero avuto problemi ad essere accettate come organizzazione dai libertari spagnoli e la discriminazione di genere sarebbe stata risolta per sempre, almeno a sinistra, almeno tra le anarchiche e gli anarchici.

Errori di valutazione

Il femminismo, inteso come insieme di pratiche e riflessioni specifiche, è nato con l'obiettivo di comprendere la discriminazione, oltre a mettere in moto un cambiamento di cultura e di valori. Dalla sua nascita come movimento organizzato ha prodotto molte riflessioni sulla genesi della disuguaglianza e sulle modalità di una sua risoluzione. Alcune meno fondate di altre.

Mi riferisco, ad esempio, alle analisi che legano a doppio filo le lotte femministe alla critica al capitalismo. Se è corretto sostenere che l'ascesa del sistema capitalistico abbia acuito alcune delle caratteristiche che sottendono alla disparità tra uomini e donne, non va dimenticato che l'origine della discriminazione di genere si perde letteralmente nella notte dei tempi.

La sua nascita, a cui è impossibile risalire, si pone in un'epoca precapitalista. Dunque non ha senso credere che la soppressione del capitalismo possa portare naturalmente alla risoluzione della discriminazione, se i due fenomeni non sono legati da un rapporto di causa ed effetto.

Nemmeno la proposta di un'interpretazione di classe può aiutarci a comprendere appieno il rapporto diseguale tra uomini e donne. Lungo l'arco della storia, nessun gruppo sociale ha mai messo fine alla subordinazione femminile. La disparità nella relazione tra generi ha attraversato trasversalmente la società, perpetrandosi nei millenni. È chiaro quindi che siamo di fronte a qualcosa di più di una questione di classe.

Cosa dire poi delle interpretazioni che legano il femminismo alla critica dell'Occidente? Guardare alla situazione, storica e attuale, delle donne nel resto del mondo, in Oriente e nel Medio Oriente, in paesi africani o del Sudamerica, ci permette di confutare una simile analisi. Non ci sono, né ci sono mai stati, paradisi sulla Terra. Le donne lo sanno bene.

Una relazione di dominio

In un mare di analisi fuori fuoco, il pensiero anarchico ci viene in aiuto.

Come dichiarò Goldman nell'intervista al quotidiano di St. Louis, l'anarchismo aveva, e continua ad avere, molto da offrire alle donne: libertà individuale e parità sociale, ma non solo. Anche degli strumenti utili per intendere i fenomeni sociali.

Grazie alla sua attenzione critica verso le gerarchie, il pensiero anarchico ha definito la relazione diseguale tra uomo e donna una delle tante, probabilmente la più longeva, tra le relazioni di dominio presenti nella società, a cui contrapporre una visione anti-autoritaria e non gerarchica, per la libertà individuale e l'uguaglianza formale e fattuale di tutte e tutti. L'anarchia ha offerto alle donne un orizzonte inedito a cui tendere, ha fornito loro ottimi strumenti per condurre la battaglia contro una storica discriminazione, così come un terreno fertile per la nascita di nuovi valori. Ma questo, da solo, non è mai stato sufficiente.

A differenza di quanto accadeva nell'Ottocento (ed è accaduto, talvolta, anche nel Novecento), oggi nessun appartenente al movimento anarchico sosterrebbe pubblicamente posizioni anti-femministe. Le lotte delle donne, durate più di un secolo, hanno fatto fare un balzo in avanti alle coscienze. La storia però ci dice che è facile predicare bene in pubblico e razzolare male in privato, ed è sempre possibile fare riferimento a delle idee senza portarle con sé nella vita di tutti i giorni.

Dovrebbe farci riflettere sapere che le critiche storicamente rivolte a Goldman e alle Mujeres Libres scaturivano proprio dalla loro volontà di vivere ciò che teorizzavano, eliminando per quanto possibile il divario tra le idee e la vita.

Su questo versante il femminismo ci ha dato una lezione: sostenendo a gran voce che il privato è politico, ha portato alla luce la sempre possibile esistenza di uno scarto fra pratiche e pensiero. Per questo non importa chi o come diciamo di essere, ma quello che concretamente facciamo e come ci comportiamo nella vita di tutti i giorni.

Potrà suonare scontato, ma impegnarci per portare nelle nostre pratiche quotidiane ciò che ci rende anarchiche e anarchici nella teoria, è l'unica cosa efficace che possiamo fare.

Per questa e per tutte le battaglie a venire. ■

Carlotta Pedrazzini

La narrazione che nega e cancella le vite delle donne

IL FOLLE E LA BESTIA

I numeri della violenza patriarcale contro le donne disegnano un vero bollettino di guerra. La guerra contro la libertà femminile, la guerra contro le donne libere. Una guerra che i media nascondono e minimizzano, contribuendo a moltiplicarla, offrendo attenuanti a chi uccide, picchia e stupra.

Le donne che cadono nella lotta al patriarcato, sono ammazzate due volte. Uccise dall'uomo che le ha private della vita, uccise da chi nega loro la dignità, raccontando la violenza con la lente dell'amore, dell'eccesso, della passione e della follia.

L'amore romantico, la passione coprono e mutano di segno alla violenza. Le donne sono uccise, ferite, stuprate per eccesso d'amore, per frenesia passionale. Un alibi preconfezionato, che ritroviamo negli articoli sui giornali, nelle interviste a parenti e vicini, nelle arringhe di avvocati e pubblici ministeri. Questa narrazione falsa mira a nascondere una guerra, che viene combattuta ma non riconosciuta come tale.

I media sono responsabili del perpetuarsi di un immaginario, che giustifica ed alimenta la violenza contro chi non si adegua alla norma eterosessuale, ai ruoli imposti.

I media colpevolizzano chi subisce violenza, scandagliandone le vite, i comportamenti, le scelte di libertà, per giustificare la violenza maschile, per annullare la libertà delle donne, colpevoli di non essere prudenti, di non accettare come "normale" il rischio della violenza di genere.

Lo stereotipo di "quelle che se la cercano", che si tratti di sex worker o di quelle che non vestono abiti simili a gabbie di stoffa, è una costante del racconto dei media.

La violenza di genere è confinata nelle pagine della cronaca nera, per negarne la valenza politica, trasformando pestaggi, stupri, omicidi, molestie in episodi di delinquenza comune, in questioni private.

I media, di fronte al dispiegarsi violento della reazione patriarcale tentano di privatizzare, familizzare, domesticare lo scontro. Le donne sono vittime indifese, gli uomini sono violenti perché folli. La follia sottrae alla responsabilità, nasconde l'intenzione disciplinante e punitiva, diventa l'eccezione che spezza la normalità, ma non ne mette in discussione la narrazione condivisa.

Le statistiche dell'ultimo anno ci dicono che nel nostro paese il numero di omicidi è ancora calato. Se si scorporano i dati emerge che è diminuito il numero degli uomini uccisi, resta invece stabile quello delle donne ammazzate.

Nell'aridità di questi calcoli è la cifra della guerra contro la libertà femminile. Una guerra che non si deve nominare, che viene sistematicamente travestita da malattia, eccesso, eccezione. Raptus e follia sono il paravento che copre il non detto, il non dicibile.

La violenza contro le donne è un fatto del tutto "normale" nel nostro paese e su scala planetaria. Normale perché non ha nulla di eccezionale, strambo, folle; normale perché viene agita da uomini di tutte le età, di tutti i ceti sociali, di ogni livello di istruzione.

La violenza patriarcale attraversa i generi, le frontiere, le classi, le culture.

La violenza estrema, l'assassinio, la tortura sono la punta aguzza dell'iceberg. Le coltellate, il fuoco, la stretta feroce che serra la gola, i pugni, il colpo di pistola troncano la vita, annientano il nemico. Annientare è far diventare nulla chi prima era qualcuno. C'è chi lo fa con freddezza, chi con rabbia, chi persino con paura, ma il fine resta lo stesso: imporre se stessi sino alle estreme conseguenze.

Questo è il senso di ogni omicidio.

Quando sotto i colpi cade una donna, il senso muta. Il termine femminicidio descrive l'uccisione di una donna in quanto donna. L'uccisione di una donna in quanto donna ha un significato intrinsecamente politico. Per paradosso il femminicidio è un atto politico, proprio perché ne viene nascosta, dissimulata, negata la politicità.

I femminicidi avvengono in ogni angolo del pianeta, ovunque la libertà delle donne, i nostri corpi liberi sfidano il patriarcato.

Il disconoscimento della guerra contro le donne, innescata dai tanti percorsi di libertà ed autonomia che hanno segnato gli ultimi quarant'anni, ha rimesso in pista il femminismo. Un femminismo consapevole che la posta in gioco è alta, che nulla è scontato, che la lotta al patriarcato è necessaria per ogni reale trasformazione verso la libertà e l'uguaglianza di soggetti, che lo sguardo femminista sottrae agli stereotipi di genere e consegna all'avventura del superamento delle identità precostituite ed imposte.

Se la violenza domestica cade sotto il segno della malattia, la violenza operata da sconosciuti si inscrive nella metafora della giungla, del branco, della bestialità. I violenti, specie se stranieri, lontani, diversi diventano il perno di una narrazione mediatica, che li pone costitutivamente fuori dal consesso sociale. Qui la violenza maschile esce dallo stereotipo del folle, per assumere quello della bestia. La società è sana: chi uccide le donne o è un pazzo o è una bestia. Non umano, fuori dall'umano.

L'ordine è salvo. Il lutto è privato.

La violenza sulle donne diventa strumento per rinforzare il razzismo verso i migranti: lo straniero è descritto come "bestia", per poter invocare la chiusura delle frontiere ed espulsioni di massa.

Lo sguardo transfemminista e intersezionale rifiuta che la libertà e la sicurezza femminile possano divenire alibi per moltiplicare la pressione disciplinare, i dispositivi securitari e repressivi, il crescere del controllo poliziesco sul territorio.

La libertà che le donne si sono conquistate ha incrinato e, a volte, spezzato le relazioni gerarchiche tra i sessi, rompendo l'ordine simbolico e materiale, che le voleva sottomesse ed ubbidienti.

Il moltiplicarsi su scala mondiale dei femminicidi dimostra che la strada della libertà e dell'autonomia femminile è ancora molto lunga. E in salita.

La narrazione della violenza proposta da tanti media rende questa salita più ripida.

A ciascun* di noi il compito di scrivere una storia diversa, che non è storia di vittime, ma storia di una lotta per la libertà che fa paura perché sta spezzando l'ordine simbolico e materiale del patriarcato. ■

Maria Matteo

Patrizia "Pralina" Diamante per Sicilia libertaria